

LA CITTÀ LIBERA

La Città Libera

Sen. Prof. LUIGI EINAUDI
Governatore della Banca
d'Italia

ROMA

VOL. I. - N. 32

★ ★

ROMA 20 SETTEMBRE 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

LUIGI EINAUDI: Sintesi o contaminazione? — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — GABRIELE PEPE: La lotta per la libertà — GIORGIO GRANATA: Democrazia economica — MANLIO LUPINACCI: L'importanza di essere chiari — BRUNO ROMANI: La servitù volontaria — GUIDO CARLI: La riforma industriale (III) — GINO VISENTINI: I legami dei tempi — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — SANDRO DE FEO: Diario minimo — La CORRISPONDENZA: Liberali e Socialisti di Mario Donosti.

DOCUMENTI: Il mondo va a sinistra? di H. J. Laski e Friedrich Hayek — LA LIBRERIA: La sinistra al potere di C. Morandi; La religione di Israele di A. Loisy; Introduzione alla politica economica di C. Bresciani-Turroni; Sorte dell'Europa di A. Savinio — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

SINTESI O CONTAMINAZIONE?

È necessario, è logicamente necessario od anche è semplicemente corretto aggiungere alcun secondo aggettivo a quello « liberale » col quale si voglia qualificare una politica economica informata a principii di libertà? Chi voglia accattare popolarità o dimostrare di non ignorare la voce del tempo che passa può, se vuole, ampliare il titolo definendo quella così propugnata come « politica economica liberal-socialista » o « social-liberale » o somiglianti combinazioni di parole. Ma chi si adattasse a siffatte aggettivazioni sarebbe un liberale timido, intento a farsi perdonare il suo liberalismo come se fosse attaccamento a qualcosa di antiquato, ed a far sapere a tutti che egli non ignora Marx ed i relativi seguitatori. Confesso di avere poca o punta simpatia per le ollapodride di programmi ispirati alle più opposte ideologie; troppo rammentandomi le comuni dissertazioni di laurea nelle quali l'inesperto candidato trasceglie, da autori disparati, come fior da fiore, proposizioni contrastanti, per comporre un'opinione la quale sia atta a segnare la giusta via di mezzo, laddove segna invece la assenza di meditazione e di pensiero. Qual bisogno hanno i liberali di scegliere il meglio nel campo altrui? Affermo che un programma economico liberale è veramente rivoluzionario, perchè vuole e deve abbattere quel che ha in sostanza caratterizzato il regime fascistico economico; che non furono i favori all'iniziativa privata ma alla sua degenerazione plutocratica; non alla proprietà agricola, ma al latifondismo terriero; non il promovimento dello spirito di libera associazione operaia e contadina, ma lo sforzo di irregimentazione burocratica e di soggiogazione poliziesca del movimento operaio. Il programma liberale si oppone alla legislazione economica e sociale, che sotto colore di andare verso il popolo, incatenò datori di lavoro e lavoratori al carro del partito dominante ed, asserven-

doli, diede il via, in tutti i campi, ai procaccianti ed ai furbi, i quali servirono il tiranno e, servendo, seppero spogliare la cosa pubblica.

Talvolta quando ritorno col pensiero alle pagine dei generosi promotori delle dottrine socialistiche del secolo scorso, ai Saint Simon, ai Considérant, ai Fourier, ai Pisacane, ai Prampolini, ai Turati, penso che anch'essi, come oggi i migliori dei loro seguaci, avrebbero combattuto le stesse battaglie contro i modesti avventurieri dell'epoca pre-fascistica, contenuti nelle loro brame dalla discussione parlamentare e dalla libertà di stampa, contro i grandi ladroni dell'epoca fascistica e contro i più pericolosi filibustieri dell'epoca presente, più pericolosi perchè vindici di vendette collettive a vantaggio proprio. Lo sforzo dei socialisti contemporanei di liberarsi dalla scoria della predicazione dell'odio di classe e della dittatura del proletariato, che è rinnovata tirannia di pochi sui molti, e di rinfrescare la loro dottrina alla pura fonte del loro ideale che è la volontà di elevare le moltitudini ad un livello di vita materiale e spirituale degna di essere vissuta, questo sforzo in alcune pagine di uomini di fede è commovente e confortante. Non perciò è vantaggioso che i socialisti ed i liberali contaminino a vicenda le loro fedi. Quanto più bello, quanto più nobile lo sforzo che ognuna delle fedi contrastanti compie su se stessa per trarre dai propri principii quel che di certamente logico è in essi contenuto! Se siano condotti con ossequio alla verità, quegli sforzi debbono necessariamente condurre alla medesima meta.

Oggi lo sforzo di purificazione conduce noi liberali a continuare soprattutto la nostra vera, la nostra sola tradizione, contro il parassitismo economico, il quale inavvertitamente tenta di perpetuare quel che di peggio vi era nel regime tramontato.

Contro il rinnovarsi, sotto mentite spoglie, delle peggiori tendenze fascistiche, i liberali hanno il dovere di protestare in nome della loro ideologia. La quale è una sola: l'elevazione della persona umana. Gli strumenti, i mezzi per raggiungere il fine, noi li deduciamo logicamente da una constatazione pratica: non si può dare elevazione della persona umana là dove tutte le persone viventi in società dipendono, ai fini della vita materiale, da una o da poche altre persone: sia che questa si chiami monopolista privato o si chiami stato. Noi vogliamo rimanere ugualmente lontani da questi due mostri, ugualmente orrendi. Noi vogliamo crescere, senza limite, la quantità di beni pubblici: scuole, strade, giardini, case, ecc., offerti gratuitamente in uso ai cittadini; ma vogliamo anche cresca il numero dei cittadini viventi di lavoro e di risparmio indipendente dallo stato. Crediamo che opporre « nazionalizzazione », ad « iniziativa privata », sia soprattutto prova di stupidità e di ignoranza proterva; siamo persuasi che, se la persona umana deve perfezionarsi ognor più, tra quei due concetti non vi sia opposizione, ma necessaria coesistenza ed armonia; e che dove l'armonia non sia spontanea possa e debba essere frutto di sapiente legislazione. Tutto ciò noi crediamo, non perchè

l'abbiamo letto sui libri sacri delle fedi opposte alla nostra; ma perchè l'abbiamo logicamente e dirittamente dedotto dal pensiero dei nostri maggiori scrittori, di quelli che, a torto e spesso, per ingenua ignoranza, i socialisti additano tuttodi alle folle come antiquati e superati.

Se i Galiani, i Verri, gli Smith, i Turgot oggi rivivessero, essi, i grandi liberali del secolo XVIII, non esiterebbero a sottoscrivere quel che in un programma economico liberale è necessariamente scritto contro i plutocrati, contro i latifondisti, a pro' della legislazione sociale e delle associazioni operaie e contadine ed a favore di un sistema tributario il quale promuova il risparmio e profondamente attenui, senza giungere al mortifero livellamento, la disparità delle fortune.

Da quei grandi sino ad oggi, sino a Jevons, a Marshall, a Pigou, a Clark, a Walras, a Pareto, il progresso della scienza economica è stato costante e logicamente dirritto. Dal loro pensiero e non da quello degli eretici i liberali hanno ben diritto di dedurre, pur senza mescolare scienza e politica, i lineamenti essenziali della loro politica economica.

La quale è radicata sopra due osservazioni fondamentali. La prima delle quali è che, nelle società moderne complesse, a base di complicatissima divisione del lavoro e di interdipendenza necessaria fra impresa ed impresa, fra regione e regione, fra stato e stato, è vano immaginare che la libera iniziativa degli imprenditori singoli possa manifestarsi e crescere senza danno altrui ove nel tempo stesso non sorga e non cresca una altrettanto intensa attività pubblica, intesa a porre le condizioni oggettive ed i limiti necessari alla attività privata. Incremento di ricchezza privata presuppone incremento almeno uguale della ricchezza pubblica.

La seconda osservazione è che il fine della elevazione della persona umana non si consegue se il necessario incremento della ricchezza pubblica abbia luogo mercè una regolazione puramente amministrativa da parte dello stato. Se lo stato oltre ad assolvere i compiti suoi proprii, oltre ad ampliare il demanio pubblico con esercizio diretto o con esercizio delegato ad enti territoriali minori (regioni, provincie, comunità comuni) o ad enti autonomi di specie variabilissime, intende a regolare altresì il campo lasciato all'attività privata, con calmieri, contingenti, distribuzioni d'autorità a prezzi pubblici, ordinanze amministrative, non vi è limite all'azione dello stato. Fatalmente, necessariamente, lo stato deve finir di regolare tutto, e la società intera muore irrigidita, come morirono, per la medesima ragione, le antiche società egiziana e romana.

Se vogliamo salvarci dallo stato onnipotente ed onnipresente, dallo stato leviatano e tirannico, occorre siano ben definiti i limiti tra la proprietà pubblica e quella privata e che questa sia limitata e regolata dall'impero della legge, non mai dall'arbitrio di chi comanda, anche se tragga le ragioni del comando da elezioni. Solo a questa condizione, noi possiamo auspicare e fermamente credere nell'avvento di una società in cui l'incremento della proprietà pubblica presupponga quello della proprietà privata e al tempo stesso non possa crescere la ricchezza privata se non cresca, almeno nella stessa misura, la ricchezza pubblica.

LUIGI EINAUDI

LA CITTA' LIBERA

Settimanale di Politica e Cultura

ABBONAMENTI: Annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000
con diritto ai supplementi

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
PUBBLICITÀ: VIA PRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

FORSE la «democrazia progressiva» del compagno Togliatti e del suo Partito ci riserva numerose altre straordinarie sorprese: ma non credevamo davvero che si potesse giungere a tanto. Evidentemente secondo il ministro Togliatti la politica estera che un governo va attuando attraverso il suo Ministro degli Esteri non impegna l'intera compagine governativa, non è espressione unanime e concorde del pensiero dei diversi ministri, fatta propria e sottoscritta da tutti costoro per il fatto stesso di appartenere a quel governo. Può accadere così — ed è lo spettacolo cui abbiamo assistito in questi ultimi giorni in Italia — che il Ministro degli Esteri segua una certa linea di politica estera (che è quella poi di cui ha avuto il mandato dai suoi colleghi) ed il Ministro della giustizia intervenga ad un certo momento per esprimere idee tutte sue particolari ed in netto contrasto. Il caso potrebbe anche prestarsi ad alcune divertenti considerazioni, se la cosa oggi non fosse tremendamente seria, se non si trattasse della difesa dei diritti italiani, di quei diritti che sono oggi appunto in discussione a Londra e che riguardano l'integrità del nostro territorio nazionale. Inutile dire che il fatto di apparire divisi e di parere contrario su questioni di così vitale importanza offre ottimi argomenti e utili armi a chi all'estero intende negare i nostri diritti. Comunque l'atteggiamento del ministro Togliatti ha provocato nel Paese ansia e preoccupazioni: a tal punto che sono dovuti intervenire per rimettere le cose a posto, per tranquillizzare la opinione pubblica, le dichiarazioni del Presidente Parri.

Gli argomenti cui Togliatti nei suoi articoli si riferiva per giustificare i numerosi atti di spontanea e volontaria rinuncia, di autolesionismo anzi, cui l'Italia dovrebbe essere costretta in conseguenza del suo passato ex-fascista, si rivelano del tutto inconsistenti. Nessuno oggi presso di noi vuole tirare nuovamente fuori e rimettere in circolazione certi frusti e logori motivi ispirati ad un acceso e ridicolo nazionalismo che ha fatto oramai il suo tempo; nè tanto meno intende fare la parte del furbo speculando sui dissidi che possono insorgere tra i due blocchi contrastanti, quello occidentale e quello orientale, che purtroppo potrebbero risorgere a contendersi il dominio di un'Europa divisa, spaccata in due. La propaganda nazionalistica, la pretesa di rivendicare quello che non è proprio, che non è nostro, appartiene oggi ad altri; caso mai tali rimproveri dovrebbero esser mossi ad alcuni popoli confinanti, ed in particolare ai nostri vicini ad oriente. L'Italia chiede soltanto che le sia riconosciuto quel che è suo, che si lavori per una pace giusta, e non di sopraffazione. Una pace ingiusta, di arbitrio condurrebbe invece a quel che depreca Togliatti: gli irredentismi si scatenerrebbero violenti, la stabilità e la sicurezza europea sarebbero attentate e forse sconvolte. I nuovi regimi democratici, cui si intende dare corso, risulterebbero inoltre gravemente screditati se non riuscissero ad assicurare ai popoli quello che spetta a questi ultimi, se cominciassero la loro vita sotto una così grave umiliazione e condanna.

Gli argomenti che abbiamo sopra esposto sono appena di buon senso ed evidenti ad ognuno; meraviglia soltanto che non siano condivisi dai comunisti. L'atteggiamento dei comunisti oggi in tutti i paesi europei è strano, incerto e contraddittorio: fieri sostenitori dei diritti italiani in alcuni casi (per quel che concerne ad esempio la frontiera del Brennero che nessuno ha messo fino ad oggi seriamente in discussione), essi appaiono invece remissivi e troppo accomodanti in numerosi altri casi, per i problemi cioè delle frontiere orientali. Qualcosa di analogo, del resto, a quel che accade altrove, e che dà a meditare per l'evidente concordanza di atteggiamento. Si consideri infatti il caso dei comunisti tedeschi. Qui le velleità separatistiche allorchè muovono dalla Baviera o dai Paesi Renani sono fieramente condannate; ma se poi si tratta della sorte di Koenigsberg l'atteggiamento dei comunisti diviene oltremodo remissivo.

Per quel che concerne poi il problema delle colonie le idee anche qui dovrebbero essere chiare. Il regime delle colonie procede verso una trasformazione degli attuali rapporti di dipendenza dalla madre patria ad un sistema di autogoverno, di federazione. Ma fino a che tutto si riduce a tagliare larghe fette del patrimonio altrui per arrotondare il proprio già pingue bottino, i diritti della nostra nazione, che ha colonizzato col proprio lavoro e con i propri capitali i terreni africani, non ci sembra possano essere senz'altro abbandonati, ed addirittura respinti.

LIBERO

LA LOTTA PER LA LIBERTA'

Si può aderire a un partito liberale sia perchè si crede che esso difenda l'ordine costituito o, per lo meno, ne impedisca violenti cambiamenti cercando disciplinare gli incomposti conati di altri partiti verso riforme che il partito liberale non avversa ma stima doversi ottenere con opportune cautele; sia perchè si ritiene che il partito liberale non esprima altri interessi che quelli indicati dalla formula Patria e Libertà e sia quindi un partito che possa accogliere tutte le rivendicazioni di ogni gruppo sociale quando esse si risolvano in un potenziamento della Patria attraverso l'elevazione di tutti i suoi figli, che il liberale non suddivide, come uno zoologo, in classi e specie, e quando esse siano ottenute attraverso la discussione con i contrastanti interessi, sui quali abbiano ottenuto la vittoria con tutti i mezzi e mezzucci che la politica suggerisce, non sacrificando mai la libertà. In realtà, il partito liberale è conservatore e rivoluzionario: è conservatore quando si tratta di difendere certe conquiste del passato che, cristallizzate in istituti giuridici o viventi come forze operose nel costume, non possono essere negate senza che ne resti sciolta tutta la vita storica. Il liberale non può volere, ad esempio, che si approvino leggi, siano pure fiscali, che mettano in forse la famiglia come si trova oggi costituita in Italia; non potrebbe approvare leggi che ostacolassero il libero sviluppo di tutte le religioni operanti nel Paese perchè sa che ne resterebbe sconvolto l'ordine morale che nessun partito politico ha il diritto di toccare; non potrebbe approvare leggi che deprimessero i piccoli proprietari perchè il liberale sa che la vita dell'Italia decadrebbe ancora più quando l'operosa classe dei piccoli proprietari si diradasse eclissandosi la loro concezione della vita quale una tradizione millenaria ha creata. Nello stesso tempo, il liberale è rivoluzionario quando ritiene che una legge sociale avversata tenacemente in tempi normali si debba invece approvare per il bene della patria; quando accetta o promuove una guerra (evento rivoluzionario quanto nessun altro e sempre a danno del liberalismo!) per il bene della Nazione; quando accetta guerre culturali, mai dommatiche, con una religione per salvare il principio liberale della libertà d'insegnamento o per scacciare dai codici principii e norme che offendono le tradizioni laiche dello stato; e, infine, quando assume l'iniziativa di profondi cangiamenti nella struttura dello stato perchè burocrazia e potere esecutivo in generale abbiano tralignato dalle loro funzioni o anche perchè il potere legislativo si sia dimostrato inadeguato. Ma o che appaia conservatore o che appaia rivoluzionario, mai il partito liberale dovrebbe peccare di viltà, di paura, mai accomodarsi in una pigra e timida accettazione dell'iniziativa altrui: in una parola il partito liberale deve essere pugnace. E forse la ragione più vera del successo liberale nel Risorgimento e subito dopo, come la ragione del suo fallimento col fascismo va ricercata nell'accomodantismo dell'ultimo liberalismo in contrapposto alla combattività antica. Vi immaginate voi i De Sanctis i Minghetti i Cavour gli Spaventa che abbiano paura di offendere sui loro giornali e nei loro discorsi i partiti presunti affini (spesso sono quelli che tirano le pugnalate alle spalle del liberalismo)? Salvate le norme della buona educazione, la loro polemica era ferma e decisa; polemica di principii e di concrete azioni.

Se il partito liberale è il partito della libertà, è di necessità il partito della lotta, della polemica: errore è irrigidire questa lotta in una sola direzione. Significa dimenticare come si ottiene la libertà, che cosa essa sia e come si perda. La libertà diceva un dolce poeta roman-

tico dal cuore veramente grande il *sentier dei perigli ella addita* e aggiungeva che *non è premio d'inerte desire*. La libertà è tal bene — voleva egli dire — che non si ha dalla natura (nessuna proposizione demagogica è più risibile di quella che afferma essere gli uomini liberi per natura, quando per natura siamo schiavi di tutto e di tutti) ma si ottiene da un intenso operare, sfidando i pericoli e cercando la lotta non per stolto amore della lotta, ma perchè la libertà non si conquista se non vincendo se stessi, la natura e gli altri che ce la contrastano. Gli uomini del Risorgimento ebbero chiara consapevolezza delle forze ostili alla libertà e le combatterono senza tregua: l'odierno liberalismo, però, sembra orientare la sua lotta in una sola direzione, il che è profondamente errato sia come tattica opportunistica sia come affermazione di principii. Per *non procedere troppo chiuso* a me sembra che il partito liberale e la sua stampa debbano essere sempre pronti, vigili a non lasciarsi sfuggire nessun tentativo che i partiti estremi facciano per distruggere l'ordine costituito non attraverso una liberale polemica ma con sotterfugi o violenze, demagogicamente; ma deve anche non dimenticare mai l'apporto positivo che questi partiti hanno avuto nella storia d'Italia (sarebbe male che i dirigenti del Partito liberale si concedessero del riposo per rileggersi la *Storia d'Italia* del nostro Presidente?) e non deve dimenticare insieme ai profondi e irreducibili motivi di dissenso (irreducibili nella polemica quotidiana ma non irreducibili nella Storia che si incarica di liberalizzare i sinistri e sinistrizzare i liberali) anche i motivi di amicizia nelle comuni tendenze umanistiche, laiche, progressiste. Nello stesso tempo, sarebbe legittimo pretendere che da molta nostra stampa e da molti nostri uomini si amareggiasse con più prudenza con le Destre e col partito della Democrazia cristiana. Con quest'ultimo specialmente (per parlare con brutale franchezza) non si vede perchè si dovrebbe procedere a braccetto quando, a parte le irreducibili e, questa volta, irreducibili anche dalla Storia che ha già definitivamente negate nel Liberalismo i motivi teocratici di ogni genere, a parte le irreducibili differenze dottrinali, il partito democratico cristiano agisce sulle stesse classi medie sulle quali opera il partito liberale; per essere ancora più brutale, dirò che rafforzando col suo appoggio il partito democristiano, gli esponenti liberali, che fino a prova contraria sono uomini politici e come tali debbono per calcolo politico, per ambizioni personali, per interessi del loro partito, eliminare la concorrenza di altri partiti ai loro danni ne favoriscono, invece, il più largo espandersi. Qualche volta qua e là si sente qualche fioco tentativo di reagire a questi abbracciamenti non troppo savi, ma si tratta di voci isolate. Invece sembrano più frequenti e, direi, più tolleranti ufficialmente concubinati con partiti e correnti di destra. Male! E anche ora parliamo brutalmente di mero calcolo opportunistico: capiscono i liberali che assumendo una posizione di tolleranza amichevole (tale è la posizione di un partito che non reagisca a certi atteggiamenti) essi giustificano gli attacchi della stampa di sinistra che il nostro partito sia di reazionari? Io non sto a discutere se le Destre siano o no reazionarie: non sono liberali; credono che la lotta politica si faccia movendo dall'incomprensione dell'avversario, dalla contumelia, dalla quotidiana insolenza contro i partiti dell'*antifascismo ufficiale*, dal gettar fango su tutto e tutti. Tutto ciò è illiberale e va messo in rilievo e combattuto da un liberalismo non conformista, pugnace come va combattuto l'illiberalismo di sinistra. Il liberalismo deve, insomma, condurre una lotta a sinistra e a destra senza raccogliere il fango che venga gettato contro i suoi uomini e senza gettarne a sua volta: il liberalismo deve ripigliare il suo posto anche di educatore della lotta politica, della lotta, dico, e non della ignavia.

DEMOCRAZIA ECONOMICA

NEL recente Congresso del *Parti Radical* — ci riferiamo di proposito ad un raggruppamento che occupa nell'emiciclo parlamentare una posizione più di centro che di sinistra — Edoardo Herriot ha detto: « L'obbiettivo oggi per noi radicali è di ristabilire anzitutto la democrazia politica, per fondare poi la democrazia economica e sociale ». E si tratta di un compito che appartiene non soltanto ai radicali francesi; al contrario: quel programma deve essere comune a tutti i partiti, e impegnarli in conseguenza. Chi ha il gusto delle frasi sonanti e ad effetto, può pure scrivere che se risultato del secolo scorso è stato la instaurazione di una democrazia politica, questo nostro tempo dovrà mettere capo infine alla fondazione di una democrazia economica. Eppure molti, che si pretendono liberali, non vanno oggi oltre la difesa delle classiche libertà politiche; e non sanno vedere lo stretto rapporto che lega la democrazia politica alla democrazia economica, non comprendono che « libertà politica » e « giustizia sociale » sono intimamente connesse l'una all'altra, che la libertà politica senza la giustizia sociale si risolve in moltissimi casi — il facile motivo propagandistico dei partiti di sinistra! — soltanto nella libertà di morire di fame. *Politique d'abord*, anche per noi liberali, soprattutto anzi per noi; ma una volta conquistate, anzi ristabilite per il caso che ci riguarda direttamente di questa nostra Italia, le fondamentali libertà di parola, di stampa, di associazione ecc. occorre passare decisamente alla creazione di più adeguate strutture economiche e sociali.

E' un rimprovero che ci sentiamo assai spesso ripetere: dicono che siamo un partito il quale ha ormai soltanto un valore « storico », che abbiamo esaurito la nostra funzione, che i motivi della libertà e della difesa della persona umana cui c'ispiriamo non costituiscono un programma nostro particolare, ma appartengono a tutti gli altri partiti che li hanno anzi iscritti sulle loro bandiere; soltanto che noi ci fermeremo a questo punto, e loro avrebbero qualcosa in più da proporre. Per conto nostro ci auguriamo che sia così, che il rispetto e l'ossequio delle libertà sia comune a tutti, che ogni aspirazione e velleità totalitaria e sopraffattrice sia stata definitivamente accantonata; li giudicheremo, comunque, alla prova dei fatti: bisogna cioè che quei motivi dalla « fase » delle affermazioni programmatiche passino nella pratica spicciola di tutti i giorni, diventino norme costanti della vita quotidiana; vedremo allora chi parla sul serio e chi invece fa per scherzo, e peggio. Ma — ed è questo che ci appare veramente importante — anche noi liberali abbiamo qualcosa di più da proporre, anche noi abbiamo di mira la fondazione di una democrazia economica. Del resto, riteniamo che soltanto a questa condizione sia possibile oggi parlare di un « nuovo liberalismo ». Tale ad ogni modo è la linea di demarcazione tra vecchio e nuovo liberalismo: che il primo fu soprattutto *politico*, ed il secondo parla oltre che in termini di democrazia politica, anche di democrazia economica.

Ma è sulla portata e sul significato da attribuire alla « democrazia economica » che regna il più grande disaccordo tra i diversi partiti. Per moltissimi tutto dipenderebbe e sarebbe subordinato alle conclamate nazionalizzazioni, collettivizzazioni e via dicendo. Secondo certe concezioni, le nazionalizzazioni, per il solo fatto di essere attuate, avrebbero un potere taumaturgico, costituirebbero un infallibile toccasana. Noi liberali non siamo né contrari, né favorevoli in linea di principio alle collettivizzazioni. Occorrerà giudicare caso per caso, e decidere in conseguenza. Certamente le collettivizzazioni vanno auspicate ed accolte soprattutto là dove si sono costituite situazioni di monopolio a favore di un gruppo, e dove

quindi la libera iniziativa non esercita più il suo benefico giuoco. Tanto vale allora far godere degli utili di una impresa troppo facilmente redditizia non più pochi privilegiati, ma tanti altri. Anche qui occorre procedere però con una cautela, che non sarà mai eccessiva. Il problema infatti è anzitutto di produrre di più, a un minor costo, con una minore spesa, onde poter distribuire maggiormente. Sennò ogni cambiamento, ogni preteso passo in avanti sarà stato invano: anche la proprietà che è divenuta ad un certo punto collettiva, i salari che si sono fatti più alti, e tutti gli altri benefici conquistati dai lavoratori saranno illusori, dal momento che il potere d'acquisto è cresciuto. I comunisti hanno compreso che il problema oggi non è più di ripartizione, ma soprattutto di maggior produzione; la Russia, considerata nel suo assieme, costituisce un ottimo esempio di un esperimento inteso appunto ad un incremento produttivo. I socialisti, invece, per questo lato sono rimasti ancora ad uno stadio preistorico; ricorrono tuttora a facili slogan, ispirati unicamente al problema della distribuzione. Se per raggiungere un incremento produttivo è necessario che gli antichi proprietari siano tolti di mezzo, lo si faccia pure; tutto il contrario, s'intende, se i vecchi proprietari appaiono invece più efficienti dal punto di vista produttivo. Il fatto che prima era uno solo a possedere, e adesso sono in molti, o tutti e nessuno (lo Stato), ha un peso assai relativo. Un convincente esempio è costituito nel presente momento dalla intelligente politica dei laburisti nei riguardi delle miniere inglesi di carbone: la nazionalizzazione qui è una conseguenza, che inevitabilmente discende dalla necessità di porre mano ad una più efficiente produzione. La relazione del Comitato Reid ha dimostrato che l'eccessivo frazionamento della proprietà dei terreni carboniferi in mano a troppi proprietari, sprovvisi poi di mezzi sufficienti per rinnovare le attrezzature, ha fatto discendere il livello della produzione inglese di carbone nei confronti di quel che accade presso altri popoli. La proprietà delle miniere, che non apparterranno più agli attuali proprietari, viene soltanto dopo; la nuova organizzazione è economicamente più efficiente.

Per noi liberali la democrazia economica non è un problema di proprietà, o lo è soltanto in certa parte (ci smentiscano, del resto, se abbiamo torto, gli economisti di parte avversa). L'obbiettivo è di assicurare un lavoro a tutti (diritto al lavoro), e di garantire nel caso di interruzione dal lavoro, vecchiaia ecc. (assicurazioni sociali) i mezzi sufficienti ad ognuno per il sostentamento suo e della sua famiglia. Le assicurazioni sociali — è noto — intendono estendere ai nullatenenti gli stessi benefici di cui godono i proprietari. Sono queste le ragioni per le quali sulle pagine di questa rivista abbiamo volto così spesso la nostra attenzione su tutto ciò che si faceva all'estero in tema di « lavoro per tutti » e di assicurazioni sociali.

Il compito che è di fronte a noi è arduo e di vasta portata; ma il momento è favorevole. Il partito vuole difendere gli interessi dei consumatori a qualsiasi ceto essi appartengano, al di là cioè di ogni vecchio schema classista. La mitologia classista ha perso del resto ogni valore: aveva un suo significato tanti anni fa. I termini del contrasto sono oggi tra chi ha e chi non ha, tra i ricchi e poveri; e l'esercito dei poveri può essere reclutato in tutti i ceti, — si può dire anzi che i cosiddetti ceti medi finiscano per dare da per tutto i contingenti più numerosi della grande armata dei nullatenenti. Oltre che le libertà di parola, di religione e dal timore, anche noi perseguiamo il fine della *libertà dal bisogno*; il risultato ne è appunto la fondazione di quella democrazia economica senza la quale una democrazia politica è un controsenso: non è sufficiente infatti, non risolve nulla, non giustifica neppure la formazione di un partito politico.

GIORGIO GRANATA

L'IMPORTANZA DI ESSERE CHIARI

IL Partito Liberale italiano non è certo il solo partito in Italia che si dibatta in penose incertezze di programma e di indirizzo: di questo male soffrono tutti i partiti, quale più quale meno, così che può dirsi che il male sia piuttosto della democrazia nel suo insieme che non di questa o quella sua particolare visione o attuazione. Ma la malattia dell'incertezza, comune a tutti i partiti, ha in quello liberale una particolare pericolosità. Mentre negli altri partiti la malattia è da tutti riconosciuta tale e come tale denunciata in aperte contese e polemiche che ne sono insieme la manifestazione e la cura, da noi sono numerosi coloro che sembrano tratti a considerarla condizione di normale salute, anzi come quella che è propria del Partito Liberale e che lo distingue dagli altri organismi, a quel modo, oserei dire, che gli abitanti di certe regioni della Malesia avrebbero, secondo Salgari, normalmente una temperatura di trentacinque e mezzo, e campano così senza disturbi, magari fino a cento anni. La tendenza fra noi, infatti, non è tanto di « accantonare » i problemi, il che potrebbe anche essere calcolo politico variamente apprezzabile; quanto di accettarli tutti e di cercare di far stare insieme tutte le soluzioni che si propongono ad essi, compiacendosi di siffatta convivenza come di un segno di legittimità liberale. Errore gravissimo, a nostro modo di vedere, ad attenuare il quale non basta la considerazione che anche la Democrazia Cristiana, come sempre si dice quando si discute di queste cose, lascia convivere nel proprio grembo monarchici e repubblicani, o addirittura, come avrebbe detto un suo arguto leader napoletano, « borbonici e bolscevici »: giacchè, anche a prescindere da altre riflessioni sulla solidarietà cattolica che stringe superiormente quelle file, il fatto è che la Democrazia Cristiana sa di aver addosso una malattia politica, e il Partito Liberale non lo sa. Quella rimanda la cura a momenti che giudica migliori e più opportuni per l'organismo; questo invece sembra ignorare che deve curarsi, quando non sembra addirittura intender la cura al modo di un amico mio, che curava la propria nevrastenia nel senso di « averne cura », di favorirne affettuosamente il progresso, contando su lei per liberarsi un giorno con il coraggio del suicidio così della malattia come della vita.

Sentiamo infatti farsi strada fra molti liberali, l'idea che non sia necessario per il Partito Liberale assumere le proprie responsabilità nella questione istituzionale nemmeno al congresso nazionale, da tenersi fra qualche mese: dal momento, si dice, che l'esperienza dimostra che l'attuazione delle libertà democratiche può aversi con istituzioni monarchiche come con istituzioni repubblicane, il Partito non potrebbe legare i propri membri a una scelta particolare senza offendere ingiustamente il liberalismo di coloro che non la condividerebbero, e senza quasi dannarli eretici verso la « religione della libertà ». Ora questo sarebbe giusto, se il congresso nazionale del Partito Liberale Italiano fosse un concilio di padri raccolto a definire un credo per tutte le genti; ma esso evidentemente è tutt'altra cosa: è un congresso politico di politici, riunito a decidere una linea di azione politica secondo valutazioni politiche valide solo per l'Italia; e per questa momentanea Italia di quest'ora fuggevole, le cui condizioni vanno intese o intuite vividamente dalla passione politica più che contemplate serenamente dalla limpidezza filosofica. Nè bisogna dimenticare, che noi del Partito Liberale non siamo i soli liberali in Italia, nel senso antico in cui *los liberales* sono storicamente sorti per contrapporsi a *los serviles*; di fronte ai molti *serviles* dei totalitarismi di destra o di sinistra, liberali siamo tutti, da Randolfo Pacciardi con la sua repubblica mazziniana fino al sottoscritto con il suo Statuto albertino;

perciò, se noi vogliamo formare un partito, che si distingua da quello di Pacciardi come da quello di Silone, da quello dei nostri maestri di un tempo, De Ruggiero ed Omodeo, come da quello di Meuccio Ruini; che proponga al cittadino qualche cosa che non abbia un che di equivalente sotto la prossima insegna; se non vogliamo accontentarci di formare un cenacolo di dottrinari, da seder tutti sul famoso canapé di M. de Rémusat, noi dobbiamo definirci e scegliere; scegliere, perchè gli altri possano sceglierci.

Non significa nulla, deliberare se convenga stare al governo o uscirne; rimanere nei Comitati di liberazione, o abbandonarli: se prima non si stabilisce in nome di che cosa stare al governo o uscirne, rimanere nei comitati o lasciarli. All'opposizione come al governo non si è qualcheduno se non si è qualchecosa: un'opposizione puramente negativa, come sarebbe la nostra, condotta senza il segno di un chiaro programma positivo, avrebbe ancor minore efficacia della nostra azione al governo.

La questione istituzionale è quella che è: ma a torto o a ragione, è il centro della situazione politica italiana, perchè intorno ad essa si intrecciano ormai equilibri di forze reali, motivi sentimentali e calcoli astuti; sorta dalla nostra immaturità o dalla nostra passionalità, questa questione dal suono arcaico è tuttavia di una attualità che non può essere ignorata da chi voglia operare politicamente in Italia. Tutte le incertezze dell'azione del Partito Liberale possono, credo, ricondursi a quella originaria incertezza-madre: forse avremmo risolto da tempo le divergenze che ci dividono quanto ai problemi sociali ed economici, se nel dipanar quei contrasti non ci trovassimo fra le dita i nodi della questione istituzionale a imbrogliare i fili. E forse avremmo anche avuto maggiore energia e coerenza nel difendere certi principi liberali, la cui difesa rientrava essenzialmente proprio nella più generale funzione di partito della libertà affermata come nostra dagli « agnostici », se non avessimo a infiacchire la nostra azione, la preoccupazione di apparire reazionari ai nostri repubblicani o giacobini ai nostri monarchici. Talmente è vero che senza aver preso partito politicamente non si riescono a mantenere nemmeno delle posizioni di puro principio, come quelle che avrebbero dovuto impedirci di dare il nostro consenso a troppe leggi e misure che nulla hanno di democratico e nulla di liberale, come abbiamo più volte affermato.

Noi dunque crediamo che il Comitato Nazionale, che si tiene in questi giorni raccogliendo finalmente insieme i liberali del settentrione con quelli delle altre regioni italiane, debba riaffermare l'impegno di decidere nel congresso prossimo l'atteggiamento del Partito nella questione istituzionale. Non ci nascondiamo che la decisione, quale che sia, possa avere conseguenze gravi, forse incalcolabili: ma le conseguenze del non decidere sono anche esse gravi, e i calcoli che pur possiamo fare sui bilanci di questi due anni lo dimostrano abbondantemente. Coloro che sono agnostici, e contano di rimanere tali, pensino che molti di noi, che agnostici non sono, sentono già quasi il rimorso di aver accettato di sacrificare le proprie convinzioni al loro riserbo, e si interrogano con inquietudine, se per avventura non hanno finora perduto il loro tempo e non sia loro urgente dovere affrettarsi a riguadagnarlo, ove sia ancora possibile. D'altra parte può essere poi così difficile scegliere, decidere? Uomini di talento e di cuore, in tanti mesi che il processo dura non avrebbero ancora saputo maturare una preferenza, una propensione dell'animo, un giudizio personale? Agiscano dunque in nome di questo, ricordando che la religione della libertà dei popoli si celebra con il culto della sincerità di se stessi; e che i partiti politici degni di questo nome sono quelli dove le sincerità si affrontano, e non si limitano a trovare cortesi ed elevate formule di silenziosa convivenza.

MANLIO LUPINACCI

INCHIESTE IMMAGINARIE

La servitù volontaria

AI SONO degli uomini, appartenenti anche alle classi più elevate, che compiono delle azioni senza valutarne la portata morale, ma solo perchè così vogliono le regole, da loro liberamente accettate, dell'ordine cui appartengono. L'osservanza alle regole è, molto spesso, il solo fine morale che essi si pongono.

Ho domandato ad alcuni ufficiali italiani, che hanno combattuto di qua o di là dalla linea gotica, la ragione del loro comportamento dopo l'8 settembre. Molti hanno risposto che si sono schierati con l'una o con l'altra bandiera per motivi di fedeltà e di onore militare. Cosa vuole, mi dicevano, noi siamo dei soldati, di politica non ne capiamo nulla. Andiamo dove i nostri superiori e la bandiera ci conducono.

Mi sono provato invano a far ragionare questi militari per concetti morali, e a spiegare loro che la scelta del campo non può dipendere da un ordine superiore bensì dal dettato della propria coscienza. La lotta, dicevo loro, era tra la dittatura e la sopraffazione da una parte e la libertà dall'altra. Ma essi mi guardavano meravigliati, come se quella fosse la prima volta che udissero cosiffatti ragionamenti.

E credo, veramente, che molti di essi li udissero per la prima volta. Entrati giovanissimi nella carriera militare, la vita di guarnigione, i regolamenti, l'antica tradizione, avevano impresso nelle loro menti un solo concetto: la fedeltà e l'onore militare. Così come, nel medioevo, i cavalieri che prendevano i voti sacrificavano la loro personalità e la loro libertà morale al principe che li investiva. E combattevano con lo stesso accanimento contro i turchi e gli inglesi, o contro i loro stessi concittadini, non di altro paghi che della gioia e della gloria del combattimento.

Quanta parte dello spirito degli ordini cavallereschi medioevali sia penetrata in questo moderno ordine che è l'esercito, lo si può facilmente riconoscere. Anche il militare ha fatto voto di fedeltà al corpo, e ciò significa dovere di combattere, di usare le armi secondo comandano gli interessi e il calcolo dei superiori anzichè secondo un proprio convincimento morale. Anche il militare ha, della donna, un concetto cavalleresco e romantico. E attorno al militare si crea quella atmosfera, quell'aura eroica che circondava i cavalieri medioevali. Invece dei tornei e delle giostre, abbiamo oggi le parate militari e gli esercizi ippici e ginnastici, che fanno battere il cuore delle dame che vi assistono. Insomma, gran parte dello spirito della cavalleria medioevale si è trasferito nell'esercito moderno; e mentre alcune sopravvivenze riguardano la forma, una ve ne è che tocca profondamente la loro preparazione e la loro educazione: la servitù volontaria che si compendia nella formula della fedeltà e dell'onore militare.

Nelle caserme e nelle scuole militari, non si fa politica. Ma non si fa nulla per formare, oltre che il soldato, il cittadino. Il giovane ufficiale che esce dalla scuola è compitissimo; sa come deve comportarsi con le donne, con i superiori, con le autorità dello stato. E' fisicamente forte: ha tirato di scherma, ha fatto della equitazione, ginnastica, gare. Ha il culto della patria: gli hanno insegnato che la patria è al di sopra di tutto, che la patria può chiedere ai suoi figli qualunque sacrificio, anche quello della vita, senza rendergliene conto. Ha, infine, il culto della gerarchia: gli hanno insegnato che il superiore ha sempre ragione e che gli ordini non si discutono, si eseguono.

I moti dei reggimenti, le scritte delle caserme, l'eloquenza militare, si intrecciano sul binomio fedeltà e onore. Si è fedeli alla bandiera, al corpo, e si combatte con onore e per l'onore. Quando, dopo l'8 settembre, si

produsse in Italia la frattura, anche l'esercito si divise in due. Come si comportarono, allora, gli ufficiali? Ve ne furono, indubbiamente, di quelli che seguirono una propria inclinazione, e si schierarono al di qua o al di là del Garigliano per intima convinzione. Ma gli altri, coloro che in quell'ora non potevano trarre ammaestramento dalla propria coscienza, coloro che erano assuefatti a seguire gli ordini e l'esempio dei superiori, fecero quel che fece il loro colonnello o il loro generale.

Mi raccontò un testimone che, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, un gran numero di ufficiali faceva ressa nei corridoi del Ministero della guerra. Aspettavano ordini, che non potevano venire, oppure si informavano dell'atteggiamento preso dal loro comandante e a quello si sottomettevano. Ho udito, poi, molti ufficiali giustificare il loro passaggio nell'esercito repubblicano con la fedeltà al loro comandante. Altri si lasciarono persuadere dalla parola « onore » di cui la radio e la propaganda repubblicana fecero largo spreco; e ancora oggi sostengono che l'Italia doveva essere distrutta ma non venire meno alla parola data. « Parola di militare », si dice per indicare un patto che dovrà essere a qualunque costo osservato. E l'« onore militare » ha provocato molto spesso distruzioni ed ecatombi inutili.

Oggi, questi militari che furono con la repubblica si meravigliano moltissimo a udire parlare di tradimento e di colpa. Essi valutano il loro gesto e il loro comportamento secondo uno schema meramente militare. — Noi, dicono, abbiamo fatto parte di un esercito, non di bande irregolari o di formazioni di partito. Non abbiamo mai fatto politica, e quanto ai nemici, uno valeva l'altro perchè tutti stranieri.

E' proprio sul terreno morale che questa giustificazione è inaccettabile. L'uomo si muove e agisce per impulsi ideali, che possono condurlo al bene o al male. Ma quando vien meno qualunque impulso, si cade nell'agnosticismo, nell'indifferentismo morale. Si precipita nella stesso indifferentismo morale di quei funzionari dello stato che, con serena impassibilità, servono tutti i regimi, e applicano e fanno applicare anche quelle leggi che maggiormente contraddicono alle loro opinioni e alle loro coscienze. — Noi serviamo lo stato — dicono, allo stesso modo in cui il militare dice di avere eseguito gli ordini dei superiori.

La « fedeltà allo stato » è la formula dietro cui la moderna burocrazia nasconde il suo indifferentismo morale. Gli stessi giudici che per oltre venti anni hanno condannato individui rei di antifascismo, oggi condannano altri individui rei di fascismo. Gli stessi poliziotti che ieri arrestavano gli antifascisti, oggi arrestano i fascisti. Io capisco che il funzionario, il burocrate, debba essere al di sopra delle lotte politiche; non capisco perchè lo si voglia un essere amorfo e senza ideali.

Un male, perciò, che si è diffuso e ha contagiato tutte le classi di « servitori dello stato », ma che ha assunto forme più preoccupanti nell'esercito, per lo spirito di corpo che in esso predomina, e per la scuola a cui si forma. Il militare che ancora oggi, per ubbidienza e fedeltà, combatte o esegue un ordine senza domandarsi se, dal punto di vista morale, ciò sia giusto e se risponda alle sue convinzioni di uomo, ci fa ricordare un altro mondo, un'altra età, quando gli uomini si annullavano nella servitù al principe e al signore.

BRUNO ROMANI

Nei prossimi numeri pubblicheremo: *Le cause dell'imperialismo giapponese* di Agostino Mori, *Rivoluzione e tradizione* di Giuseppe Santonastaso, e articoli di Guido Piovene, Passerini d'Entrèves, Paolo Serini, Vitaliano Brancati, Guido Carli, Gabriele Pepe.

LA RIFORMA INDUSTRIALE (III)

SIDERURGIA E MECCANICA. - Quello della innaturalità dell'industria siderurgica in Italia è un luogo comune ripetuto da politici, da economisti, da statistici. Tra questi ultimi il Mortara così si esprimeva: « Perchè possono fiorire le industrie meccaniche, è necessario provvederle di materia prima al prezzo più basso possibile. « La protezione accordata alla ghisa ed all'acciaio nazionale è un intralcio allo sviluppo di queste industrie; « nè la protezione loro concessa per difenderle alla loro volta dalla concorrenza delle consimili industrie estere, « che hanno il materiale siderurgico a basso prezzo, basta « a compensare il danno dei dazi sulla ghisa e sull'acciaio... Crediamo, pertanto, necessaria per lo sviluppo « delle nostre industrie meccaniche, una completa riforma del vigente regime doganale. La produzione siderurgica nazionale può essere incoraggiata, nei limiti « entro i quali si reputi necessario tenerla in vita per « la sicurezza del paese e per difesa contro un eventuale « asservimento del nostro mercato a sindacati esteri, con « provvedimenti diversi dal dazio doganale, per esempio « con premi di produzione, o — più radicalmente ma « forse meno economicamente — con la nazionalizzazione. » (G. MORTARA, *Prospettive economiche*, 1922) ».

L'industria siderurgica italiana essendosi sviluppata nel periodo della prima guerra mondiale e in quello successivo, allorché imperava la esigenza urgente di sopprimere ai consumi, e senza un coordinamento generale, non assunse una struttura razionale. D'altro canto essendosi verificato lo sviluppo in un periodo nel quale vi erano cospicue disponibilità di rottami di ferro, sia in Italia sia all'estero, a prezzi mantenuti artificialmente bassi, mentre difettavano i mezzi per effettuare il trasporto dei minerali, la struttura della siderurgia italiana fu orientata prevalentemente verso gli stabilimenti che producono l'acciaio partendo dal rottame; stabilimenti che furono concentrati nei punti più propizi per la raccolta dei rottami di ferro e per il collocamento dei prodotti siderurgici.

La capacità complessiva teorica delle acciaierie italiane poteva valutarsi intorno al 1936 in 4 milioni di tonnellate. Di questa capacità circa 400.000 tonnellate erano costituite da acciaierie inattive da molti anni, cosicché la capacità effettiva risultava pari a 3,6 milioni di tonnellate, così ripartita:

Acciaierie Martin	TONN. 2.900.000
» Elettiche	» 1.100.000
Totale	TONN. 4.000.000
Acciaierie inefficienti	» 400.000
Totale netto	TONN. 3.600.000

Tale capacità produttiva era ripartita in un gran numero di unità relativamente piccole, anche perchè una industria che produce l'acciaio partendo dal rottame avverte il vantaggio della concentrazione in grandi unità, meno di un'industria che lavora a ciclo integrale, ossia producendo l'acciaio partendo dal minerale di ferro e dal carbone coke. Ma l'industria siderurgica quando non sia rivolta alla produzione di qualità è soggetta alle esigenze della produzione di massa. Esiste un limite minimo di produzione al disotto del quale i benefici della concentrazione si annullano in gran parte. Molti costi anche diretti, non variano proporzionalmente alla capacità produttiva. La mano d'opera addetta agli alti forni non muta con il variare della potenzialità di questi ultimi. La capacità produttiva giornaliera di un alto forno non può essere inferiore alle 400-500 tonnellate. D'altro canto una marcia regolare dello stabilimento non può essere

ottenuta se non con due altiforni in attività. Ne segue che la potenzialità minima di una acciaieria a ciclo integrale non può discendere al disotto delle 1000 tonnellate giornaliere, ossia di circa 360.000 tonn. annue. Per contro in Italia la potenzialità media nel 1936 si aggirava intorno a 1/3 delle potenzialità minime suddette.

Nel giugno del 1937 la Commissione costituita dal Ministro delle Finanze per lo studio del problema siderurgico presentò le seguenti conclusioni:

1) la struttura della siderurgia italiana avrebbe dovuto essere orientata in modo da conseguire quella elasticità nei confronti dei mercati di rifornimento delle materie prime, che consentisse di ottenere la produzione necessaria al Paese, anche nell'ipotesi di effettuare le importazioni di rottami dai paesi non siderurgici del Mediterraneo;

2) la struttura della siderurgia italiana avrebbe dovuto essere trasformata in modo da dare un maggiore impulso alla siderurgia integrale, anche in considerazione del fatto che tale trasformazione avrebbe permesso di ottenere benefici valutari, e in ogni caso non avrebbe imposto il sostenimento di più alti costi in lire;

3) la trasformazione avrebbe dovuto essere orientata verso la concentrazione della produzione di massa in stabilimenti a ciclo integrale di grande potenzialità (valutabile a non meno di 1000 tonn. al giorno) e tali stabilimenti, convenientemente ubicati, avrebbero dovuto concentrare la produzione completa del coke, della ghisa, dell'acciaio, utilizzando tutte le disponibilità energetiche.

Sul fondamento delle conclusioni della commissione, si decise che l'esecuzione del programma di concentrazione degli impianti siderurgici sarebbe stata affidata di massima alle aziende nelle quali lo Stato deteneva e detiene partecipazioni di comando. Ma nella esecuzione del programma si incontrarono resistenze da parte delle aziende private che da esso avrebbero sofferto danno.

L'industria meccanica italiana si componeva nel 1941 di 4707 stabilimenti, che occupavano 626.268 addetti (581.238 operai; 45.030 impiegati). Il maggior numero di tali stabilimenti era di piccole dimensioni a fisionomia prevalentemente artigiana. Su 4707 stabilimenti censiti soltanto 904 occupavano una maestranza superiore alle 100 persone e soltanto 206 superiore alle 500 persone.

Stabilimen. con numero addetti	Numero stabilimen.	% sul tot.	numero addetti	% sul tot.
101- 500	698	15 %	145.900	23,3 %
501-1000	87	1,8 %	60.155	9,7 %
+ 1001	119	2,5 %	302.623	48,3 %
	904	19,3 %	508.678	81,3 %

Insieme con l'industria siderurgica, quella meccanica dovrà subire profonde modificazioni in dipendenza del passaggio dalla politica protezionistica a quella di mercato aperto; altresì dovrà subire mutamenti per la transizione dall'economia di guerra all'economia di pace; infine costituisce quella che occupa maestranze sindacalmente meglio organizzate e politicamente più coscienti.

Noi crediamo non contestabile l'esigenza che si proceda al riordinamento di questo settore in conformità di un piano che distingua le imprese vitali da quelle che non lo sono. Siamo altresì consci che se da un lato esiste l'esigenza di coordinare iniziative industriali in conformità di un piano, dall'altro esiste quella non meno importante di impedire che un preteso coordinamento si risolva in un impaccio alla sollecita assunzione delle molte e spesso piccole iniziative, che, soprattutto nella fase di ripristino della nostra industria, sono tanto necessarie. La fase che attualmente attraversa la nostra ripresa industriale è quella di ripristino; ed è proprio quella che si fonda sopra le singole iniziative che quanto più scioltamente sono intraprese, tanto più rapidamente esplicano i propri benefici effetti.

D'altra parte se piano vi ha da essere, esso non può esistere senza sottoporre a disciplina la costruzione di nuovi impianti, l'ampliamento e la ricostruzione di quelli esistenti. Deve tale disciplina essere affidata ad un organo ministeriale composto di burocrati? Se si considera che l'organizzazione ministeriale si trova proprio malgrado in condizioni di imperfetta efficienza, e soltanto con lenta fatica potrà provvedere a ricostituire i propri quadri, proprio in un momento nel quale la immensa mole di domande la costringerebbe a svolgere una quantità di lavoro come neppure una amministrazione anche efficientissima sarebbe in condizioni di fare, vi è da rimanere non poco perplessi. Si fa osservare che le conseguenze sarebbero da un lato un ritardo nell'espletamento delle pratiche e dall'altro una non sufficiente accuratezza nella deliberazione delle stesse.

E' questa grave materia e non vi ha dubbio che se lo Stato vi si immischia decidendo la costruzione di nuovi impianti, la ricostruzione degli stabilimenti danneggiati, l'ampliamento degli impianti esistenti, si può giungere ad una intollerabile divisione della responsabilità. Poichè l'imprenditore e soprattutto il buon imprenditore, non si lascia sottrarre senza resistere questa parte della propria attività, è da temere che si giunga ad una lotta sorda tra Stato ed imprenditore, nella quale lo Stato è destinato a soccombere, perchè chi controlla dal di fuori non può avere la medesima conoscenza dell'azienda come chi amministra da sè. Ma, se le prescrizioni regolatrici oltrepassano determinati limiti, per quanto sagge possano essere, per lo meno distruggerebbero le premesse dell'impresa privata.

Ma poichè l'industria siderurgica e meccanica per compiere la ricostruzione degli impianti danneggiati e la trasformazione di quelli esistenti dovrà ricorrere ampiamente ai finanziamenti da parte degli istituti di credito, perchè nel momento presente non è possibile il ricorso alle emissioni azionarie poichè il mercato azionario non ha ripreso pienamente le proprie funzioni per un complesso di ragioni, attraverso la manovra del credito è possibile coordinare la ripresa di questo settore industriale. Tale manovra è facilitata dalla circostanza che la quasi totalità del sistema creditizio è controllata direttamente dallo Stato. Infatti nella relazione del Governatore della Banca d'Italia all'assemblea dei partecipanti, si dichiara:

« — che le casse postali di risparmio sono gerite direttamente dallo Stato;

« — che gli istituti di credito di diritto pubblico, le banche di interesse nazionale e le casse ordinarie di risparmio sono enti pubblici, taluni di essi, come la Banca nazionale del lavoro, di spettanza diretta del Tesoro ed altri, come le tre banche di interesse nazionale, di spettanza indiretta, attraverso l'I.R.I., del Tesoro medesimo;

« — che le banche popolari e cooperative sono gerite con criteri informati all'interesse prevalente di coloro i quali si giovano dei servizi bancari;

« — che soltanto le aziende di credito ordinario, pur essendo sottoposte come le altre, alla vigilanza della Banca d'Italia, possono essere considerate come banche di carattere privato;

« — si deve concludere che la massa fiduciaria, che in totale ammontava nell'intera Italia a 205 miliardi e 64 milioni:

« — per il 30 per cento circa è amministrata dallo Stato;

« — per il 49 per cento circa è amministrata da enti pubblici o controllati dallo Stato;

« — l'8 per cento da enti cooperativi;

« — e solo per il 13 per cento è gerita con criteri privatistici, ed anche questi sottoposti alla vigilanza dell'istituto di emissione ».

GUIDO CARLI

I LEGAMI DEI TEMPI

In tempi come questi, se il cittadino romano apre per caso, o per rileggere, il libro di un viaggiatore straniero sull'Italia del secolo passato, ha di che sorprendersi. La prima cosa che dovrà constatare è questa: che il tempo nel quale egli vive sembra retrocesso di cento anni. Uno scrittore un po' fantastico che rilegga le stendhaliane *Promenades dans Rome*, può concludere senza troppo esagerare che le stesse pagine oggi si potrebbero riscrivere. Non manca nulla, o quasi. Forse, l'unica cosa che manca a Roma in questo momento per poter ispirare un tal libro, è uno Stendhal.

Certo, passando per Tor di Nona o via del Gambero, uno non può impedirsi di andare col pensiero alla Roma del secolo scorso, quando la città, sotto Pio IX o Leone XII, appariva una metropoli campagnola, dove nella società romana e internazionale che trascorreva per il Corso si mischiava il pecoraio della Ciociaria e magari il brigante travestito. Durante la dittatura, tutto ciò che poteva suscitare il ricordo della vecchia Italia, era severamente proibito. Il ciociaro o il pastore abruzzese che nel suo costume transitava per Roma era guardato di traverso dalla polizia scandalizzata, come se il fattore di una tenuta del Re si fosse preso la libertà di entrare a Corte. E gli stranieri che viaggiavano in quegli anni l'Italia e che a Roma trovavano un traffico disciplinato e silenzioso, e una società da cui quel tanto famoso pittoresco appariva assente, credettero ch'esso fosse scomparso per sempre. Naturalmente, si sbagliarono ancora una volta; ancora una volta non capirono l'Italia. Oggi, infatti, riecceolo da capo, più rigoglioso, invadente, ardito di prima. Che farci? L'Italia non è un paese moderno? Bella scoperta! E' soltanto un paese spiritoso.

Non più tardi di alcune settimane fa, un suono malinconico e antico mi chiamò alla finestra. La finestra guardava sul Corso, e, proprio davanti a Palazzo Sciarra, passavano in quel momento i pifferi abruzzesi. Come ai tempi in cui il dolce suono delle cornamuse era consueto a Roma, specie in dicembre nell'imminenza del Natale, i romani non ne stupivano; passavano senza sostare. Colti da viva curiosità si mostravano invece gli stranieri. Molti soldati dell'esercito e della marina americana s'erano appoggiati ai muri dei palazzi, ammirando la stranezza di quella visita rustica nel seno d'una grande e illustre città. Alcune ragazze romane erano in compagnia dei soldati, il che mi rammentò i versi di uno stornello che un pifferaio destò alla memoria di Stendhal, versi che si riferivano ai tempi in cui a Roma c'erano i francesi e un'amica del poeta, ch'era un contadino, aveva ceduto alle loro lusinghe:

Io benedico il fior di camomilla;

Giacchè vi siete data a far la Gallo,

Vi volto il tergo e me ne vado in villa.

Fior di granturco:

Voi mi fate paura più dell'Orco,

E credo ancor che la fareste a un Turco.

Racconta Stendhal che nel 1824 un inglese aveva dato da riparare ad un armaiolo di piazza di Spagna un fucile da caccia. Il giorno dopo un operaio gli riporta il fucile e gli chiede in pagamento due scudi. Il prezzo pare esagerato all'inglese, che ne paga soltanto uno. L'operaio trattiene allora la bacchetta del fucile e prega il cliente di venire alla bottega e di parlare col suo padrone. « Le jeune Anglais arrive dans la boutique, réclamant sa baguette: bientôt il y a altercation; les Romains prétendent que l'Anglais donna un coup de cravache au maître armurier. Le fait est que l'Anglais et l'armurier se battaient quand entra dans la boutique un jeune ouvrier attiré par le bruit. Voyant son maître battu, ce jeune saisit une vieille lame d'épée qui était abandonnée sur le pavé,

et la plonge dans la cuisse de l'Anglais, qui fut sur le point d'en mourir ».

Solo qualche anno fa un episodio come questo appariva un segno ormai dimenticato e scaduto del costume romano (il cardinal Cavalchini commentò il fatto col vecchio proverbio: « *Si vivis Romae, romano vivito more* »); oggi non è più così. A scorrere le cronache dei giornali romani dal giorno che arrivarono gli alleati, non è impossibile trovarvi la narrazione di qualche fatto analogo. Se non m'inganno l'inverno scorso il figlio di un oste accoltellò o sparò su un soldato americano, che si era gettato su di lui colpendolo con formidabili pugni, perchè lo aveva pregato di uscire dovendo chiudere, a rigor di legge, l'osteria.

Se apriamo un altro libro, ad esempio il bellissimo diario scritto durante il suo viaggio in Italia da Nassau William Senior, di cui Laterza ha pubblicato una traduzione col titolo: *L'Italia dopo il 1848*, le analogie tra la Roma di un secolo fa e quella d'oggi appaiono ancor più numerose. A pagina 225 il cittadino romano può leggere: « Il col. Moore scosse un po' la testa alle mie solitarie passeggiate la mattina presto fra i deserti vigneti e le strade dell'Aventino e del Celio. Pochi giorni fa sul Celio un passante venne buttato in terra e derubato in pieno giorno. Io non ho mai visto nulla di allarmante: ma è vero che la polizia romana dedica tutta la sua attenzione a quelli che crede politicamente pericolosi, e non si cura della sicurezza degli individui ».

La nobile amarezza di Michelangelo Caetani quando parla delle precarie condizioni nelle quali era caduto un paese di grande e antica civiltà, come il nostro, non è tanto diversa da quella di molti italiani che oggi pensano, con lui, che l'assassinio è quasi l'unico costume classico che noi abbiamo conservato. « Nelle altre cose », egli diceva al Senior, « siamo più turchi che europei ». E gli rammentava che gli eredi delle virtù latine non erano certo, come non sono oggi, gli italiani. Non senza un accento accorato riconosceva che i veri successori degli antichi romani erano gli inglesi. « Voi avete ereditato il rispetto romano alla legge e all'autorità, l'amore romano per le istituzioni; la fedeltà romana agli impegni, la romana pertinacia negli intenti e il romano disprezzo per gli stranieri. Quando voi fate pazzie, sono pazzie di vostra invenzione. Noi aggiungiamo alle nostre assurdità quelle di ogni altro paese. Come i romani, dovunque andiate portate con voi tutte le vostre immunità. Un inglese, o anche un ebreo che si chiami inglese, è *civis romanus*. Egli non è tenuto ad adattarsi alle istituzioni degli altri paesi. Egli porta con se i suoi divertimenti, le sue comodità, le sue abitudini e perfino i suoi orari... Quando io leggo le *Lettere* di Cicerone, mi pare di star leggendo la corrispondenza di uno dei vostri uomini di stato. Tutti i pensieri, tutti i sentimenti, quasi tutte le espressioni sono inglesi ».

Dopo una lunga dittatura, che nel suo congenito provincialismo non ebbe pudori nello sfoggio di simboli e ricorsi romani, oggi in Italia poca gente è disposta senza istintiva diffidenza a sentir le lodi di Roma antica; ma tuttavia nessuno forse può dubitare che le parole del duca di Sermoneta rispondano a verità. Siamo ancora gli italiani di un secolo fa, inquieti, pittoreschi, tuttora incapaci di vincere il nostro disordine politico, la nostra immaturità a governarci, il nostro gusto orientale per l'odio e l'intolleranza.

In ogni modo, ad essere perfettamente simile a quella del 1850, la Roma dei nostri giorni non ha che da dedicarsi con maggior fervore all'archeologia, da cui a dire il vero solo le ansie dell'epurazione l'hanno distratta, e da invocare la presenza di turisti e vecchi professori transalpini per offrir loro godimenti tranquilli; come già a J. J. Ampère, il cui *beau idéal*, nel senso della vita felice, era di stare alle terme di Caracalla con un buon libro e un mazzetto di sigari.

GINO VISENTINI

VERITA' E POESIA

Il caffè o la scuola degli impertinenti

In una di queste note ho ricordato l'avversione inconsulta che i regimi totalitari dichiarano per la finestra, considerata come una delle posizioni del diletterismo morale. Devo aggiungere che una ostilità non meno intensa riservano gli stessi regimi al caffè, considerato come luogo di libertinaggio intellettuale e borghese. Sono due manifestazioni di diffidenza bassa, ma coerente: perchè se in finestra gli individui stanno isolati, in atteggiamento di attesa e per osservare, al caffè si incontrano addirittura per scambiarsi giudizi, commenti e parole sediziose. Tutti piaceri, che la debole coscienza del tiranno e dei suoi servi non può non ritenere degni di una severa repressione.

E' singolare, invece, che questi risentimenti, propri dell'ignoranza ferita, siano condivisi da persone oneste che non intendono governare per il solo pregio delle loro doti tecniche con il concorso della polizia (e forse non intendono governare affatto), ma discutere liberalmente di politica. Qui il rigore tutto frigido e astratto del cerebrotonico si sostituisce al sospetto perpetuo dell'assassino. Strana vicenda. I piccoli cesari procuravano ieri che il caffè fosse costellato di spie; oggi, gli intransigenti vorrebbero sradicarlo con il flutto del loro disprezzo.

Ora confesso che, per uomini educati agli studi storici e al ragionamento, questo disprezzo mi pare grossolano e irragionevole. I frequentatori dei caffè, diranno, sono esclusivamente dei perdigiorno. Può anche essere vero, ma ad una condizione: che perdigiorno siano giudicati non solo alcuni cittadini europei come il dottor Johnson o S. T. Coleridge, ma anche quei giovani italiani che nei caffè si agitavano tanto per preparare e condurre a termine l'impresa del Risorgimento. Gli austeri di oggi vogliono necessariamente dimenticare che il caffè ha una tradizione altrettanto nobile, sebbene meno ortodossa, quanto quella delle università. O forse non è vero che il nostro più antico giornale politico, che non ebbe collaboratori particolarmente frivoli nè cinici, fu intitolato: il Caffè?

Avrò torto, indubbiamente; ma non so decidermi a far cadere sul caffè italiano una condanna morale, che converrebbe meglio a un circolo di fumatori di oppio, o a un *night-club* in periodo di proibizionismo. Resta il fatto che negli ultimi tempi nostri il caffè è diventata una scuola di scrittori eleganti e impertinenti; e comprendo subito che l'impertinenza dei giovani non sia gradita ai nostri pedagoghi. Non era gradita neppure prima. Ma precisamente questo è un privilegio, al quale i giovani non sanno rinunciare in alcun momento. Così si spiega come preferissero un pubblico locale per le loro conversazioni sgradite, piuttosto che le chiuse pareti domestiche di questo o quel professore. Era forse meno prudente, ma anche meno tedioso.

E persino nella scrittura elegante non mi riesce di vedere nulla di biasimevole. A scuola mi insegnavano che si scrive bene quando si pensa bene. Senonchè lo stile di certi giovani ha una disinvoltura, che nasce dalla loro libertà interiore; a volte la sua vivezza è effetto di un solo aggettivo inopinato. Si tratta di colpa grave? Mi rendo perfettamente conto, ad esempio, che la parola « inopinato » possa dar fastidio a un professore. Ma se i filosofi abusano, anche loro, di parole curiose come « socializzazione » — di cui non saprebbero minimamente precisare il significato, — credo che si possa autorizzare l'uso di vocaboli più discreti, che, se non sembrano così urgenti e opportuni, conservano almeno la virtù ingenua della chiarezza.

ATTILIO RICCIO

DIARIO MINIMO

L'Italia non giudica - Non domesticità dell'Italia

A SUO modo D. H. Lawrence aveva detto la sua nella controversia fra moralisti e storicisti. A quel tempo la controversia non aveva assunto la precisione e l'acredine che oggi le conferisce il riflesso politico. Ma certamente qualcosa egli aveva detto in proposito. Me ne ricordavo benissimo, e ricordavo che il passo si trovava nell'epistolario, e il pretesto era il confronto fra l'Italia e un altro paese. E così con l'aiuto dell'indice analitico dell'epistolario, edizione « Albatross », sotto la voce *Italy* ho finito per trovare quel che cercavo. E' una lettera della fine di Aprile 1913 inviata a un amico in Inghilterra dalla Baviera: « Mi si è spezzato il cuore a lasciare l'Italia. Ancora non posso, no, non posso credere che questo paesaggio sia reale. M'aspetto da un momento all'altro che esso s'innalzi e scompaia e discopra di nuovo allo sguardo il mio Garda luminoso... Come fai a non amarla, l'Italia, quando ci sei vissuto? Essa è così *non morale*. Essa consente tanta libertà al tuo spirito. Al di sopra di questi paesi, la Germania e l'Inghilterra, al pari dei cieli grigi, incombe la tetraggine dell'accanito giudizio morale della gente, della condanna e della riserva morale. L'Italia non giudica. Fra poco sentirò il bisogno di farvi ritorno ».

L'Italia non giudica? Se Lawrence potesse vederla oggi questa Italia infuriata, arrabbiata di giudizio morale, immersa fino ai capelli e alla torre che sovrasta i capelli, immersa nell'onda ferma del giudizio morale, se potesse vederla oggi questa Italia tribunalizia, epuratrice, questa Italia convenuta in giudizio dai grandi della terra, e che, adirata dal lungo e, sotto molti riguardi, ingiusto processo, conviene in giudizio i suoi figli in un processo lungo e, sotto molti riguardi, ingiusto. L'Italia non giudica? Ma se non fa altro. Ma se non le rimane tempo fra il processo che le fanno e il processo che essa fa ai suoi figli, di pensare al resto, a rimettere su casa, a rispolverare i suoi libri, e rinfrescare i suoi studi disinteressati, a ridare aria ai suoi pensieri.

Certo tutta questa carta bollata che vorrebbe legalizzare l'imbroglio in cui sono coinvolti giudizio storico, giudizio morale, e giudizio legale, tutto quest'imbroglio è contrario alla natura e al genio di questa terra. D. H. Lawrence aveva ragione. L'Italia non giudica. L'Italia conosce. L'Italia, quando è in vena, quando è fedele a se stessa e al suo genio non giudica moralisticamente, non infierisce, non perseguita, non vessa: l'Italia fa la sua storia, conosce la sua storia, intuisce la sua storia, e quando non è in vena, quando è malata o stanca o la convalescenza è lenta, allora si fa intollerante e retorica e vendicativa e vessatrice. Nel 1913 l'Italia era ancora in vena e a Lawrence poteva dare quella impressione che lo illuminò in maniera così stupenda sulla natura e il genio del paese da lui tanto amato: l'Italia non giudica.

EAUCUNI giorni prima, scrivendo dallo stesso posto a Edward Garnett, non aveva egli pronunciate assai aspre parole contro la *domesticità* della Germania? *Domesticità* sta qui senza dubbio per addomesticamento, quell'aria piatta, quell'aria comune e volgare, quell'aria servile che hanno in Germania le cose, gli uomini, il paesaggio: « Voglio tornare in Italia. Ho molto sofferto per la grettezza, per la *domesticità* della Germania. E' la nostra domesticità che conduce al nostro conformismo, che ci soffoca. Qui lo stesso paesaggio di campagna, gli stessi sentieri, mi urtano. Gli stessi buoi sono scialbi e senza individualità e le persone sembrano tabelle e cifre. Che gran voglia ho di nuovo dell'Italia, puoi immaginarlo ». Ma se Lawrence tornasse tra noi troverebbe egli conforto e compenso, in mezzo alla gente meno domestica della terra, della domesticità dei paesi germanici? Troverebbe ancora oggi conforto in mezzo alla gente più

libera e meno conformista della terra, del conformismo dei sentieri, dei buoi e delle persone dei paesi germanici? Ahimè, ne dubitiamo. Oggi altri conformismi, altri assoggettamenti, altre servitù vanno appiattendosi e addomesticando questo popolo, e non soltanto quelli dei vizi contratti sotto la tirannide e che si prolungano nell'antitirannide, ma anche e soprattutto i conformismi, le servitù della miseria e della paura.

Una sola cosa lo scrittore inglese ritroverebbe intatta fra noi, la dolce, ondulata mobilità, la fuggevolezza, la vaghezza, la poeticità di questa terra. Scriveva egli ai primi di Maggio del 1913 sempre da quel posto in Baviera: « Non faccio che sospirare l'Italia. La Baviera è troppo umida, troppo verde e piena, e le montagne non si muovono mai — esse sono *sempre* qui. Cangiano di tono, di colore, ma sono *sempre* qui ». E sospirava i colli le valli, i monti italiani che invece si muovono, girano dolcemente su se stessi, i colli e i monti vagabondi di questa Italia fuggente che Palinuro vide e non vide oltre la cresta degli alterni marosi. E' chiaro in che senso il poeta intendeva quell'Italia fuggente. Ma non si sa mai quel che si fonda coi propri atti e con le proprie parole e meno degli altri lo sanno i poeti. E Lawrence dava, senza saperlo, il senso più vero alle parole di Virgilio quando sospirava il vago, mobile paesaggio d'Italia.

SANDRO DE FEO

LA CORRISPONDENZA

Liberali e socialisti: programmi e metodo

Caro Direttore,

Ho letto su *L'Epoca* il commento di m. al mio articolo: « Vedremo un'Europa socialista? »; e debbo confessare di non avervi trovato altro che una conferma della mia tesi.

In sostanza, che cosa rimproveravo al socialismo continentale? Di « non avvertire la necessità di una *altera pars* nel processo politico ». E, per l'appunto, m. non sembra avvertirla. Anche per lui, i liberali hanno il torto di non essere socialisti; e, non essendo socialisti, sono reazionari. Secondo me, invece, è perfettamente naturale che i liberali non siano socialisti (e viceversa) perchè la democrazia si nutre precisamente della lotta fra diverse e opposte correnti; ma ciò non significa ch'essi intendano « tornare indietro di un secolo ».

Quel che si chiede ai socialisti è di accettare il *metodo* liberale. Questo comporta l'esistenza di più partiti, ciascuno dei quali considera la presenza degli altri come condizione della sua propria. Ciò che li divide è il *programma*, cioè l'atteggiamento di fronte ai singoli e sempre nuovi problemi politici ed economici. E alcuni sottolineeranno certe esigenze, ed altri ne sottolineeranno di diverse, cosicchè tutti, apertamente discutendo e reciprocamente misurandosi, concorreranno a perfezionare incessantemente l'organizzazione della vita collettiva. Il metodo opposto, dell'annuncio messianico di un *novus ordo* e quasi di un mistico approdo dell'umanità alla perfezione, è stato superato oltre cent'anni fa dai liberali; i quali, volti, come sono, costantemente al futuro, non possono e non sanno tornarvi sopra.

Nel momento attuale, spetta indubbiamente al partito liberale una funzione *conservatrice*, che si manifesta con la sollecitudine nel difendere la legalità, con la preoccupazione di salvaguardare la libera espressione della personalità umana, con la diffidenza verso le riforme abboracciate, e via discorrendo: tutti atteggiamenti che sorgono tanto più spontanei quanto più sono evidenti quelli opposti (e pur giustificati). Va da sè che questa funzione, lungi dall'identificarsi con la difesa di istituti ormai consunti, consente di contribuire a trasformarli e, ciò che più conta, a trasformarli in meglio.

Insomma, i liberali hanno innanzi a loro un problema di *programmi*. I socialisti hanno innanzi a loro un problema di *metodo*: imporre a tutti il loro « progetto della città futura » (come la chiama pittorescamente m.) oppure collaborare con tutti, in un'atmosfera di reciproca fiducia. E questa alternativa si risolve nell'altra: dittatura o democrazia.

Mario Donosti
Via Frattina, 89

DOCUMENTI

Il mondo va a sinistra?

[A una inchiesta, formulata con tale interrogativo da un grande periodico americano, hanno risposto due eminenti personalità del mondo politico: Harold J. Laski, scrittore e presidente dell'Esecutivo del Partito laburista inglese, che gli italiani già da tempo conoscono; e Friedrich Hayek, il noto economista e sociologo austriaco che vive ormai da circa un decennio in America. Pubblichiamo di seguito le due risposte, che riassumono in forma semplice e chiara il pensiero rispettivamente dei due studiosi. La "Città Libera" si riserva di dare più ampia notizia della recente opera dell'Hayek, The Road to Serfdom, nella quale sono acutamente e minutamente esaminati i riflessi politici, sociali e morali dell'economia socialista o pianificata].

Sì. — Ci troviamo nel momento di una rivoluzione mondiale paragonabile solamente all'epoca della Riforma, e a quel febbrile quarantennio che, iniziatosi con la guerra d'indipendenza americana, con la pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* e della *Decadenza e fine dell'Impero romano*, e con la perdita di qualunque speranza, dopo la caduta di Turgot, di riforme pacifiche in Francia, terminò con la resa di Napoleone a Waterloo.

Non è una rivoluzione provocata dalla guerra, ma l'inverso, sebbene la guerra ne abbia enormemente accresciuto la estensione e l'intensità. Il presente conflitto segna la terza fase climaterica di questo rivolgimento, le cui prime due furono la guerra del '15 e la rivoluzione russa. Nessuno può dire se la cessazione delle ostilità abbia segnato la fine di questo periodo, se non dovremo assistere a nuove manifestazioni del suo furioso dinamismo non ancora esaurito.

Molti problemi sono ancora da risolvere: dobbiamo ritrovare dei valori comuni; dobbiamo ancora scoprire quali istituzioni permetteranno di conciliare la forza ed il diritto; dobbiamo ancora imporre la democrazia formale della vita politica alla ristretta oligarchia che, nel campo economico, fa del benessere materiale, per principio, un'appannaggio dei pochi.

Sin a quando non avremo risolto i problemi della nostra epoca rivoluzionaria, sarà illusorio pensare di essere usciti «dal pelago alla riva». Io ritengo che nel prossimo cinquantennio saremo occupati a trasformare le basi della nostra civiltà. Dovremo deciderci fra due sistemi: quello secondo cui l'immensa capacità produttiva, che la scienza ha posto a nostra disposizione, viene amministrata in modo da conferire ricchezza ai pochi, condannando invece la grandissima maggioranza ad un tenore di vita materialmente e moralmente basso; e quello che, in forme drammatiche va ora attuandosi nell'Unione Sovietica, mediante la produzione pianificata volta al vantaggio della intera collettività.

Si è iniziata la requisitoria contro i presupposti fondamentali di quella civiltà borghese che fece la sua prima apparizione nell'età della Riforma. E' difficile ormai far credere che una Società ben regolata possa nascere dal semplice contrasto fra interessi privati, secondo la tesi semplicista della libertà naturale sostenuta da Adamo Smith. Ed è difficile del pari mantenere ancora il principio della subordinazione delle razze gialle e nere a quella bianca.

«Dimmi, dirà Sancio Panza, ciò che hai seminato oggi e ti dirò ciò che mieterai domani». Abbiamo seminato la coscienza universale che soltanto le leggi positive di origine umana hanno potuto creare un mondo diviso fra pochi padroni e molti servi, fra pochi che comandano ed una massa enorme ed inerte che non ha altra funzione se non quella di faticare ed obbedire. L'uomo qualunque si sta affermando: egli rivendica quella condizione, che ovunque, sinora, gli è stata negata mobilitando contro di lui tutte le forze di cui dispone il potere statale. Egli si trova nella posizione dell'attore, che attende impaziente fra le quinte la battuta che dovrà segnare la sua irruzione sul palcoscenico.

Ritengo che andiamo verso un'epoca in cui i rapporti di proprietà dovranno essere regolati nell'interesse delle masse, e che l'alternativa non potrà essere se non il conflitto violento da risolversi soltanto con una revisione generale in senso popolare, com'è stato fatto dall'Unione Sovietica.

Risulta da chiari segni che in Europa ed in Asia — con il crollo di Hitler e del Giappone militarista — sono state scatenate delle forze tanto inconciliabili con l'ordine tradi-

zionale quanto lo furono i bisogni e le rivendicazioni del capitalismo con le consuetudini del regime feudale. Mi pare inoltre ovvio che nessuna eventuale concessione fatta nell'ambito di tale ordine tradizionale abbia molte probabilità di poter soddisfare alle nuove esigenze ed aspirazioni. D'altronde, la maggior parte di quanto si può offrire oggi alle masse, a titolo di concessione, verrebbe troppo tardi. Non dimostrerebbe più ormai quella buona volontà, che invece ne sarebbe stato lecito supporre se l'offerta fosse stata fatta 50 anni fa, quando avrebbe probabilmente evitato la necessità di cambiamenti più profondi. Indubbiamente non assisteremo ad un ritmo uniforme di sviluppo. Il potere degli interessi costituiti in un paese vittorioso, pieno di enormi risorse, come gli Stati Uniti, renderà possibile ai suoi uomini d'affari di mantenere la propria autorità più a lungo che non in paesi devastati come la Francia e l'Italia.

La sconfitta di questi paesi ha avuto per risultato di togliere agli elementi abituati all'esercizio dell'autorità l'ascendenza psicologica sulle masse. Basta vedere, per esempio, come in Grecia ed in Jugoslavia, e forse anche in Belgio, il ritorno della monarchia dipende meno dall'attrazione che essa esercita sul sentimento popolare che dalla determinazione da parte di potenze come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, di restaurare lo *statu quo*, magari soltanto per frenare nei limiti del possibile la tendenza verso una radicale trasformazione sociale.

Io personalmente non credo che si riuscirà a conservare i presupposti, sui quali nel 1939 era ancora costruita la nostra civiltà. Anzitutto, la ricostruzione dei paesi devastati dalla Germania e dall'Italia comporterà per noi uno sforzo che richiederà l'intervento diretto del potere statale sia nella predisposizione dei piani di ricostruzione, sia nel regolamento del flusso dei beni secondo determinate precedenze. Ciò vale ancora di più, s'intende, per i paesi sconfitti e per i loro satelliti. Perfino i paesi vittoriosi non saranno in grado, per molto tempo ancora, di ritornare a quei principi di «libera iniziativa», così approssimativamente propugnati dalle grandi organizzazioni commerciali americane ed inglesi.

Sarà impossibile per i governi di questi due paesi abrogare il regime vincolistico imposto dalla guerra, senza rischiare di trovarsi in un caos industriale che presto diventerebbe un caos sociale. Si avrebbe la disoccupazione in massa, e nessuno certamente si illude ormai che sia possibile conservare la democrazia dove esiste grande disoccupazione, se non mediante un forte intervento statale. Non v'ha dubbio che tale intervento, come è avvenuto sotto Hitler, può assumere una forma ferocemente reazionaria che si traduce nella pratica soppressione di ogni istituzione democratica e nell'instaurazione della dittatura.

Ma è legittimo pensare che ciò non avverrebbe negli Stati Uniti ed in Inghilterra senza una guerra civile, che a sua volta comporterebbe per i grossi interessi economici un giuoco di azzardo la cui riuscita potrebbe essere altrettanto nefasta quanto l'insuccesso. E' più probabile, invece, che il regime vincolistico perduri e che, intanto, i problemi economici e sociali che, come quello dell'edilizia, sono stati aggravati dalla guerra, esigeranno un programma di lavori di una mole tale da richiedere necessariamente l'intervento governativo.

Bisogna inoltre tenere conto dell'influenza esercitata dall'Unione Sovietica ed il prestigio di cui godono, nel pensiero delle masse di tutti i paesi, gli esperimenti da essa attuati. Per quanto è possibile constatare, l'opinione pubblica in Inghilterra ha preso un orientamento nettamente progressista, talvolta radicalmente progressista.

Il mondo sta andando irresistibilmente verso sinistra. Non escludo che vi potranno essere delle battute d'arresto nella marcia della rivoluzione. Tuttavia, anche se si verificassero delle controrivoluzioni, la convinzione va ovunque diffondendosi che i problemi, di fronte ai quali ci troviamo oggi, non consentono soluzioni nell'ambito dell'ordine nazionale.

«La libertà, scriveva Heine cento anni fa, che finora è diventata uomo qua e là, dovrà trasformarsi nelle masse, negli infimi strati della società, e diventare popolo».

Ecco il problema centrale della nostra generazione.

Questo è stato compreso in modo sempre più chiaro dal popolo in tutte le parti del mondo; e la guerra, a guardarla nella sua giusta prospettiva, non è stata in fondo che un tentativo di arrestare tale processo di ambientamento. Il tentativo è fallito; e l'impulso che ha provocato tale fallimento è da ricercarsi nel diffuso anelito alla libertà che potrà essere appagato soltanto con la creazione di un nuovo ordine sociale. Altra alternativa non esiste, tranne il crollo della nostra civiltà.

HAROLD J. LASKI

No. — « Uno spettro ossessiona l'Europa, lo spettro del comunismo ». A 97 anni dalla data in cui furono scritte, queste parole, che iniziano il manifesto comunista, assumono d'un tratto un nuovo significato.

Un nuovo timore va diffondendosi dall'Europa orientale a quella occidentale; timore, che nei mesi e negli anni avvenire lascerà una traccia negli orientamenti non tanto dei partiti di destra quanto in quelli di sinistra. Non si può dire che questo timore sia provocato volutamente dalla propaganda. Anzi, la stampa si mostra lodevolmente reticente nel trattare problemi, la cui portata intenzionale è di carattere tanto esplosiva.

Le nuove apprensioni vengono dai singoli — uomini e donne — che hanno constatato con i propri occhi quanto poco la prassi del comunismo corrisponda all'immagine che essi se ne erano formata. L'influenza esercitata dai resoconti di esperienze personali è maggiormente evidente nell'Europa continentale, dove molta gente ha provato successivamente il dominio tedesco e quello russo. Ma anche in Inghilterra la conoscenza dei fatti comincia a diffondersi.

Molti si sono resi conto dei pericoli insiti nella estensione illimitata del controllo statale su tutti gli aspetti della vita privata e nazionale, e cominciano a comprendere come gli obiettivi tradizionali del socialismo possano risolversi in una minaccia della libertà individuale.

Questi uomini si affannano ora ad escogitare nuovi indirizzi socialisti, che — nel loro pensiero — dovrebbero essere scevri da tali pericoli. Questi socialisti, pur rimanendo fedeli al partito, appaiono meno dogmatici, meno sicuri di se stessi, e maggiormente disposti che non fossero in precedenza a rivedere le vecchie dottrine.

Fra questi due gruppi, propensi a trarre insegnamento dal passato recente, esistono però ancora vaste correnti le cui antiche simpatie politiche sono state rafforzate dai successi militari russi, e che si sentono meno che mai disposte a guardare in faccia alle spiacevoli realtà. Dovrà passare ancora molto tempo prima che queste masse si inducano a considerare i fatti della guerra nella giusta prospettiva ed a comprendere che la bravura militare non costituisce mai un criterio in base al quale si possa giudicare della bontà o meno di uno, piuttosto che un altro, sistema socialista.

Sino a quando però tali convinzioni perdureranno, non mancheranno i capi corresponsabili pronti a sfruttarle.

Esiste un esiguo gruppo di personaggi ben noti, che non hanno imparato nulla e le cui grida isteriche aumentano a mano a mano che vedono diffondersi fra le loro file il senso di delusione. Essi sperano di poter utilizzare le illusioni che ancora permangono nelle masse per raggiungere i propri scopi prima che sopraggiunga lo stato di sobrietà del risveglio. Questi individui, che danno l'impressione di ispirare quello che potrà essere il risultato della loro opera, cercano di ipnotizzare il pubblico insistendo quotidianamente sulla inevitabilità della rivoluzione — che essi stessi sanno destinata al fallimento — pur di accelerare la distruzione del sistema odierno.

Per quanto forte urlino costoro, non v'ha dubbio che, almeno in Inghilterra, l'estremismo politico, come forza politica, è già morto. E' significativo che pochissimi fra coloro che ancora si sentono sinceramente comunisti osino proclamarsi pubblicamente tali.

In molte nazioni, i vecchi partiti socialisti si sono messi alla testa dell'opposizione contro il comunismo, ed a ragion veduta, poichè i fatti hanno dimostrato che proprio gli esponenti del socialismo di vecchio tipo sono quelli che più hanno da temere.

Permane, tuttavia, il pericolo che l'Europa occidentale si incammini verso il socialismo totalitario. Ciò è dovuto allo stato di confusione e di disorientamento in cui si trovano la maggior parte dei partiti di sinistra. Mentre si osserva di coloro che fino a poco tempo addietro si distinguevano per i loro elogi frenetici dell'esperimento comunista, la nuova preoccupazione di chiarire che essi non considerano il nuovo sistema come vero socialismo, risulta evidente che essi non hanno né il coraggio di staccarsi dagli estremisti né la capacità intellettuale di formulare un nuovo programma progressista, che sia purificato dalle caratteristiche totalitarie del socialismo.

Quasi ovunque i partiti radicali diventano raggruppamenti fondati sull'opportunismo, privi di principii ben definiti, ed indotti quindi a lasciarsi trascinare proprio verso quel socialismo totalitario che cominciano a paventare. Non hanno neppure capito ancora che è passato il tempo dei *Fronts Popu-*

laire, e che è venuta l'ora, per coloro che credono veramente alla democrazia, di affrontare decisamente chi, pur adoperando questo termine, lo rende derisorio.

Questo disorientamento intellettuale non si limita ai partiti socialisti, ma si estende anche alla maggior parte dei cosiddetti liberali europei. Essi non vogliono riconoscere che la maggior parte dei loro ideali si sono dimostrati illusori e che, con lo screditamento del socialismo integrale, la maggior parte dei loro obiettivi immediati, hanno perduto la loro ragion d'essere. E mentre da una parte il fermento delle nuove esperienze li costringe lentamente a rivedere le loro dottrine, l'impulso scaturito dai loro passati insegnamenti li spinge ancora verso mete a loro stessi ignote.

Esistono motivi particolari che giustificano in parte questa confusione d'idee, questa mancanza di principii e di ideali. Uno dei principali risiede nel fatto — difficile da comprendere per gli americani — che da sei anni la discussione normale dei grandi problemi è stata virtualmente sospesa. La cosa si spiega facilmente nei riguardi dell'Europa continentale; il medesimo fenomeno (ma per motivi diversi), si è verificato in Inghilterra, dove il popolo è stato completamente assorbito — materialmente ed intellettualmente — dallo sforzo bellico.

Si tratta ora di una gara di velocità, fra i vari elementi in giuoco. Le forze che potranno far deviare l'Europa dalla rotta fatale, sulla quale si è incamminata da lungo tempo, e potranno impedire il crollo totale della civiltà europea, sono già all'opera.

Vi è motivo di credere che dove si riprenderà la libera discussione dei grandi problemi sociali, le forze sane, gli uomini che credono soprattutto nella libertà individuale, avranno una rappresentanza imponente come da tempo non si era verificata; e coloro che si trovano nell'ambito ancora superstiti della civiltà occidentale riceveranno nuovo appoggio da parte di quegli elementi, nei quali l'esperienza della tirannia totalitaria ha risvegliato la consapevolezza della libertà individuale. Si tratta di vedere se tale risveglio avverrà prima che la corsa verso lo Stato onnipotente abbia raggiunto un punto da cui non vi sia possibilità di ritorno. Molto dipenderà dal risultato delle elezioni che si terranno nei vari paesi a guerra finita. Una vittoria dei partiti impegnati nel socialismo potrà riuscire fatale, poichè l'aspettativa da essi suscitata potrà spingerli, anche in contrasto con il pensiero dei loro capi più saggi, ad assumere un indirizzo che condurrà inevitabilmente i loro paesi verso il totalitarismo.

Non meno importante dell'equilibrio fra i partiti saranno le vicende interne dei partiti stessi. Costituisce un altro aspetto della confusione di idee che domina ovunque, il fatto che, nei confronti di alcuni fra i problemi fondamentali, le linee di separazione fra i vari partiti hanno perduto gran parte del loro significato, e le divergenze che esistono in seno a ciascun partito sono altrettanto profonde quanto quelle fra un partito e l'altro. Nei partiti comunemente definiti conservatori, gli uomini che auspicano l'avvento, per i propri scopi, del potere totalitario, sono numerosi quasi quanto gli aderenti al credo opposto. E non sono pochi coloro che si trovano fra i ranghi delle sinistre unicamente perchè diffidano — e non a torto — di qualcuno degli interessi legati alla causa dei conservatori.

Non è escluso che, nonostante la vittoria ottenuta sopra le potenze totalitarie, la civiltà europea di qua dall'Atlantico non si risollevi più, e sia destinata a scomparire sommersa da una nuova tirannia. Non conviene però fare i pessimisti in anticipo.

Se l'Europa non ricadrà nella tirannia e nella barbarie, e riuscirà invece a ritrovare la strada aperta a nuovi sviluppi della sua grande tradizione liberale, può darsi che il secolo che corre dal 1849 al 1948 passi alla storia come il secolo della illusione socialista: il secolo in cui, per un errore puramente intellettuale, tanta buona volontà è stata costretta a percorrere vie che per poco non condussero alla distruzione di quei valori, che i popoli effettivamente desideravano conservare.

Per noi che ci troviamo a vivere nell'ultimo scorcio di tale secolo, il suo più triste retaggio è rappresentato dal fatto che quelle illusioni hanno provocato la scomparsa di quasi tutti i movimenti veramente progressisti, lasciando all'uomo qualunque scarsa possibilità di scelta nel campo politico all'infuori dei due gruppi, di cui uno è impegnato in un programma pericoloso e l'altro composto da una maggioranza, a quanto pare, francamente reazionaria.

FRIEDRICK HAYEK

LA LIBRERIA

LA SINISTRA AL POTERE di CARLO MORANDI — Barbera ed., Firenze, 1944.

Forse con eccessivo o comunque prematuro ottimismo il periodo storico che viviamo è stato da taluno definito «secondo Risorgimento», e, per quanto possa stare a noia questa numerazione delle vicende del popolo italiano e quindi la pretesa di un continuo ricominciamento della sua storia che in realtà non ha soluzioni di continuo, c'è almeno da augurarsi che ciò fermi l'attenzione degli Italiani, e in particolare degli studiosi, su anni ancor non molto lontani e pur quasi dimenticati. A forza di far punto e daccapo ogni venticinque anni, e continuamente con l'idea di dare inizio a un ciclo nuovo, siamo venuti perdendo di vista il fatto che la fine del dominio papale su Roma coincide press'a poco con la data di nascita di alcuni dei nostri statisti tuttora viventi e operanti. Sappiamo a mala pena ciò che fecero i nostri padri, ignoriamo quasi totalmente l'opera dei nostri nonni: il che è l'atteggiamento proprio dei *parvenus*, e l'Italia avrebbe diritto di essere tutto, meno che *parvenue*.

Ora è indubbio che esperienze totalmente nuove separano la nostra vita politica odierna da quella, poniamo, del 1876-1885 e cioè dei primi anni della Sinistra al potere, che è appunto il tema del più lungo dei saggi raccolti da Carlo Morandi in questo volume. C'è, fra noi e i nostri nonni, lo stacco netto segnato dai due più grandi fatti rivoluzionari dell'epoca (assai più rivoluzionari che gli scioperi generali e le guerre totalitarie): l'adozione del suffragio obbligatorio e dell'istruzione obbligatoria gratuita. Questi due fatti hanno causato il trapasso dall'epoca dell'illuminato regime liberale-borghese all'epoca che è stata detta «delle masse»: enorme rivoluzione pacifica, cui la classe colta e proprietaria si è prestata coraggiosamente in ossequio ai principi ideali che l'avevano portata al potere, e che in Italia, essendosi svolta più tardi che negli altri Paesi occidentali, non ha forse ancora portato tutti i suoi frutti. In questo tumultuoso trapasso molti degli usati criteri di valore sono andati dispersi, o per lo meno messi da parte. Quando nel 1876 la Sinistra ascese a potere (e fu chiamata «rivoluzione silenziosa», proprio come ora l'ascesa dei laburisti in Inghilterra) non poco fu il dubbio e quasi lo sbigottimento in Italia per la temuta mancanza di esperienza amministrativa dei capi di quel partito. Ora Agostino Depretis, il nuovo capo del governo, era già stato ministro tre volte ed era deputato da venticinque anni: *curriculum* politico che mal si ritroverebbe nella maggioranza dei nostri reggitori odierni, e che non si pensa neanche più a richiedere. (Ma proprio l'esperienza negli affari dello Stato è dote così secondaria, come piace credere a coloro che non le posseggono? Si direbbe di no, a giudicare dai risultati di un ventennio di incompetenze.)

Tenuta così presente la diversità psicologica tra le due epoche, è da dire che la storia degli anni in cui gli uomini della Sinistra tentarono di imprimere un più ampio respiro alla vita politica italiana è ancora capace di interessare, non che lo studioso, l'uomo politico. I problemi cambiano (ma meno di quello che si creda, soprattutto in un Paese come l'Italia incatenato a ferree leggi di povertà di suolo), gli uomini rimangono gli stessi. Le forze contrastanti si spostano su altri piani, ma i loro rapporti proporzionali restano identici. Chi apprende da questo libro che Depretis amò definire il suo governo «un ministero di progressisti», si accorge che anche le parole non cambiano per mutar di tempo. E interessante è vedere in azione nella storia di quegli anni la costante tradizionale della vita politica italiana: lo sforzo per giungere a una formula governativa di Centro. Centro è il *connubio* cavouriano; centro il trasformismo di Depretis e la dittatura parlamentare giolittiana, ricca di *connubi* e «trasformazioni». E che altro è il ripetuto tentativo dei nostri giorni di creare una solida formazione democratica, repubblicana e progressista? La storia politica italiana procede in verità attraverso successivi demiurghi o, se si preferisce, mediatori, tra reazione e rivoluzione: questo è un punto importante da prendere in considerazione per chi esamina le forze politiche ora in gioco, poichè non è detto che questo ciclo sia ancora concluso.

Altri esempi che convincono a ritenere la storia di quegli anni come ancora presente (e cioè come storia) il lettore troverà da sé nel bel libro del professore dell'Università di Firenze. Il quale inoltre contiene due pregevoli saggi: uno sulla progressiva enucleazione dei partiti politici durante il Risorgimento; l'altro sull'interpretazione della storia risorgimentale.

Claudio Conti

LA RELIGIONE D'ISRAELE di ALFRED LOISY — Gentile, Milano, 1945.

È la traduzione dell'opera di Loisy che fu scritta per la *Revue du clergé français*, in cui apparve soltanto il primo capitolo nell'ottobre del 1900; l'opera uscì integralmente nel 1901 con una prefazione tendente a conciliare le conclusioni della sua critica con i principi della teologia cattolica. Nella seconda edizione del 1908 venne ad apparire chiara la sua eterodossia e il Loisy stesso finì per considerare il volume fondamentale per intendere la sua evoluzione verso le concezioni nuove e radicali. Il volume si apre con sezioni dedicate alle fonti e alle origini della religione di Israele. Essa affonda le sue radici sul terreno comune alle altre religioni semitiche, differenziandosi non solo dalle religioni che hanno una mitologia dotta e un culto complicato, come quelle dei reami di Babilonia e Ninive, ma anche dalle religioni dei Fenici e delle popolazioni agricole e sedentarie della Palestina e avvicinandosi alla religione o alle forme di religione che erano in auge presso gli Arabi, prima dell'Islam. L'A. si diffonde sul valore dei sacrifici nei popoli primitivi e sui riti di sangue che vincolavano la volontà degli dei. Il culto di Geova può aver avuto il suo punto di partenza nel nord-ovest dell'Arabia, al di là dell'Idumea. Fu Mosè ad invocare la potenza e l'autorità di Geova, fondando la religione e la nazionalità israelite, associando le tribù nel culto di Geova. Geova è il Dio d'Israele, Israele è il popolo di Geova e non deve adorare che lui. Nei tempi di pace e nelle occasioni in cui le tribù israelite si trovavano mescolate alle popolazioni cananensi, il culto degli Iddii locali si associava a quello di Geova: secondo le idee accettate, questi Iddii erano i padroni del suolo, dispensatori dei beni della terra: non si poteva trascurarli. Uno dei tratti notevoli del giahvismo è la evoluzione che del veggente indovino e stregone, dell'entusiasta delirante ha fatto il profeta degli ultimi tempi della monarchia, giudice dei re, difensore dei poveri, predicatore di giustizia, sempre preoccupato dell'avvenire per tradizione di stato, ma coordinante le sue predicazioni a un insegnamento morale. Si è detto spesso che la religione del profeta è stata materializzata, ristretta e diminuita nella legge. «A voler essere precisi non vi fu mai una religione dei profeti, come non vi fu una religione di Gesù, ma un immenso sforzo per risollevarlo il culto di Israele verso un ideale più perfetto di quel che riguarda la credenza religiosa, la coscienza morale e la giustizia sociale. In quanto questo sforzo tendeva a liberarsi da ogni istituzione e a non riconoscere altra legge che l'ispirazione individuale, esso è fallito e non poteva perdersi nel nulla». In quanto ha potuto incarnarsi nell'istituzione, ha vissuto ed agito. Geremia rappresenta il puro spirito dello giahvismo profetico; mentre la Legge scritta, da lui disprezzata, ha salvato del suo sogno generoso quel che del tempo poteva essere utilizzato.

I capitoli sul giudaismo e il messianismo sono ricchi di analisi storica religiosa e di trattazione sul significato e sulla funzione dei libri sacri. Il giudaismo, molto prima della nascita del Cristianesimo, aveva acquistato una diffusione considerevole nel mondo pagano; esso possedeva sulle altre fedi il vantaggio di possedere una dottrina più alta, una vera moralità, una organizzazione più estesa. Il Cristianesimo, sorto da esso, dovette il successo alla separazione dal giudaismo che lo considerava una eresia. Il giudaismo rimase con la sua Legge che lo conservò, impedendogli di estendersi. Il Cristianesimo liberato dalla Legge, si diffuse e si affermò nel mondo.

Giuseppe Santonastaso

INTRODUZIONE ALLA POLITICA ECONOMICA di COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI. — II Ediz., Einaudi, Torino, 1944.

Discorrere a lungo della seconda edizione di questa opera, quasi identica alla prima, uscita nel 1942, è superfluo, poichè essa è già penetrata profondamente nel mondo della cultura; tuttavia conviene segnalare ancora una volta la sua singolare vitalità. In breve l'opera potrebbe dirsi una dimostrazione teorica e sperimentale del valore strumentale della scienza economica, così spesso considerata, invece, mera espressione di uno specifico sistema di organizzazione sociale. Questa definizione è sufficiente ad attirare chi, nella confusione dei programmi economici, dilagante ormai da qualche decennio, intenda ordinare le proprie idee e compiere razionalmente le proprie scelte politiche. Mi piace comunque ricordare alcune parole che l'A. pone quasi al termine del suo studio per riassumerne il significato più intimo: «Come ogni uomo ragionevole, egli dice, riconosce l'utilità delle macchine — a chi le macchine appartengano, a individui singoli o alle collettività è un altro problema — così bisogne-

rebbe che fosse riconosciuta, e apprezzata più generalmente di quello che non sia ora, l'importanza del mercato come strumento di una produzione razionale, che regola l'uso dei vari fattori secondo la loro abbondanza, o scarsezza relative» (p. 345).

Naturalmente l'opera non si esaurisce nella dimostrazione indicata, e contiene numerose analisi originali, e offre notevoli contributi al progresso scientifico, ma lo sforzo che esprime, volto a indicare la necessità di una critica tecnica per tutte le iniziative dello stato nel campo economico, è appunto ciò che le dà suggestione e vitalità. Forse questo sforzo, che si risolveva in una palese opposizione agli idoli politici del 1942, poteva sembrare ai tempi della prima edizione la giustificazione e il fulcro dell'opera, che invece aveva un notevolissimo valore scientifico autonomo capace di suscitare l'interesse degli studiosi in qualsiasi tempo; ma s'illuderebbe chi pensasse di potere oggi considerare l'opera stessa nel suo mero aspetto scientifico. Le pagine del Bresciani-Turroni anche oggi trovano vita nello spirito del lettore, più per il loro valore di soda ed intelligente polemica con nuovi idoli nascenti, che per il loro contenuto scientifico. Né potrebbe essere diversamente, poiché la crisi della ragione è sempre aperta, ed ogni uomo che senta appunto l'esercizio della ragione come espressione della sua stessa umanità, oggi rimane attratto da quanto suoni difesa di quell'esercizio, assai più che dai frutti dell'esercizio medesimo. E non se ne dolga l'A., poiché se, ad esempio, i suoi contributi alla teoria della distribuzione del reddito, hanno valore all'interno della vita scientifica, il compito della sua opera come difesa della ragionevolezza umana, ha valore per la vita stessa dello spirito.

Agostino degli Espinosa

SORTE DELL'EUROPA di ALBERTO SAVINIO. — Bompiani, Roma, 1944.

La chiave di questa raccolta di articoli del sempre brillante Savinio può ben essere trovata in quel breve saggio sul «liberalismo» che troviamo alla pag. 55, sotto la data del 15 dicembre 1944. Naturalmente, e l'autore ce lo spiega subito, dovrà intendersi liberalismo non come dottrina politica, ma come la più civile espressione dell'uomo giunto alla signoria dei suoi istinti, alla chiara comprensione delle esigenze altrui cui si viene incontro senza sacrificare ad esse il tesoro della propria personalità. Liberalismo, dunque, come la forma più matura e migliore di ogni organizzazione politica e sociale, il momento più alto di ogni civiltà. E' logico, così, che intendendo senz'altro *liberalismo* come *civiltà*, è agevole all'autore svincolarsi da tutti quegli attributi pratici che servono a definirlo storicamente, sino a giungere a riconoscere un momento liberale nell'età feudale o in quella delle monarchie nazionali; sino a postularlo, infine, per l'età che si approssima e che si dirà — dall'esigenza che la caratterizza — socialista. Anche per Savinio, infatti, come per tutti gli spiriti più acuti che hanno saputo leggere nelle vicende di questi ultimi anni, la guerra che il mondo ha combattuto si consegna alla storia proprio con questo preciso e distintivo carattere: di guerra combattuta per l'idea della comunità sociale, l'unica idea feconda e pratica del nostro secolo così come l'idea *pratica* del secolo passato fu l'idea *liberale*. E di questa *idea* trova la più probante testimonianza nel fenomeno partigiano, fenomeno chiave per la comprensione della seconda guerra mondiale del XX secolo.

Non osserveremo — considerato il carattere frammentario e d'occasione di questi scritti — la facilità di certi passaggi, l'ingenuità nella formulazione di alcune sintesi, provocate più da una generosa volontà di superare la contraddittorietà dei termini che dalla effettiva scoperta della loro composizione.

Accogliamo invece il volumetto proprio per quel tanto di positivo che si può rintracciare in questa ingenuità. L'esempio, in altre parole, di un uomo, un intellettuale, legato a un suo preciso periodo storico, con atteggiamenti e cadenze che ad esso inequivocabilmente si rifanno, e che tuttavia, proprio per forza di *civiltà* riesce a superare la propria definizione temporale, ad intuire quello che è mancato alla sua epoca e che sarà proprio della prossima. Anche se poi, come candidamente confessa, non potrà confortare con la sua accettazione quella intuizione («Ma che vuol dire? Io mi sono abituato a guardarmi attorno, dimenticando il mio interesse personale, dico quello che vedo: non quello che desidero vedere»).

Non importa, effettivamente. Quello che importa è che questi uomini sappiano riconoscere a tempo, nella nuova civiltà, quello che è attentato alle loro private abitudini, e quello invece che sarebbe attentato a quegli ideali che essi hanno il compito di tramandare intatti alle nuove generazioni. E su questo, allora, non transigere.

Enzo Forcella

LA VITA ARTISTICA

« Vorrei essere un maiale »

Di Paul Gauguin basterebbe osservare il volto satiresco per avere la rivelazione di ciò che nei suoi scritti egli non ha mai detto chiaramente. Ha detto di essere un «selvaggio», di odiare la civiltà, chiamando stupida l'Europa. Ma in quell'epoca, facile agli entusiasmi per le terre lontane dove la civiltà non era ancora del tutto penetrata, un atteggiamento come il suo era abbastanza comune fra certi scrittori e artisti specialmente francesi. La verità è che il romanticismo di Gauguin aveva fondamenti quasi soltanto sensuali ed erotici. («E' ai miei sensi che l'heure confida ciò che dice, e dai sensi che dopo ricaverò queste parole»). Vivere a Tahiti o nelle isole Marchesi, piuttosto che, poniamo, nel Perù (sua madre era d'antico sangue peruviano) o nel Brasile, dove avrebbe potuto rimanere agevolmente lontano dalla civiltà, non era però la stessa cosa. Un conto erano i costumi primitivi del Sud America, un conto quelli dell'Arcipelago Polinesiano, dove Gauguin poteva condurre una vita sessualmente più eccitante, libera e soprattutto facile. S'aggiunga che la bellezza dei polinesiani era tale da accendere veramente la fantasia di un pittore.

Tutto questo, sebbene ridotto in termini molto semplici ed espliciti (sul temperamento di Gauguin esistono del resto testimonianze più precise di quelle pervenute attraverso la letteratura), non cambia per nulla il giudizio che deve formularsi sulla sua inquietudine d'artista e sulla sua pittura: giudizio in gran parte favorevole. Ma Gauguin, come si sa, fu anche scrittore; ed è sotto questo aspetto che oggi lo consideriamo dopo aver riletto *Noa Noa* ed altri scritti di lui. Il pittore simbolista, che raffigura in termini decorativi e allegorici i romantici panici miti dei Maori, non si direbbe poi molto coerente con la pagina scritta, oltre che con la sua psicologia: «Da tempo mi si predica la virtù: la conosco, ma non so amarla. La vita è una frazione di secondo, appena. E dovremmo davvero disporci all'eternità in così poco? Vorrei essere un maiale; solo l'uomo può essere ridicolo».

Ma dietro i simboli e le allegorie figurative di Gauguin sorge un altro e più vero Gauguin, il Gauguin celebratore della natura non soltanto per aver letto Gian Giacomo, ma soprattutto per essersi attaccato con tutta la sua forza animale. Sul piano fantastico, infatti, bisogna tener conto che Gauguin è un pittore e uno scrittore educato, scaltrito e abbastanza colto. Di qui il «distacco» della sua pittura. Il dramma psicologico, e quello pratico e quotidiano di Gauguin, si svela tutto intero attraverso le lettere da lui scritte a Georges Daniel De Monfreid. E' nelle lettere a Monfreid che si scoprono le illusioni, le amarezze, le aspirazioni artistiche, la lotta contro l'indigenza e i presentimenti della fine imminente di questo irrequieto e tormentato pittore, vissuto nell'ansia e nella ricerca d'una felicità innocente e primitiva, contro la quale, oltre al resto, sorsero anche i gendarmi della polizia coloniale francese.

GINO VISENTINI

« Iris » di Mascagni

Se si esclude *Cavalleria Rusticana*, passata ormai nel novero delle opere che si accettano o si respingono ma non si discutono più, delle opere di Mascagni *Iris* è la sola che continui ad avere una buona stampa nel mondo degli intellettuali. Quando apparve, nel 1898, essa trovò credito fra i critici per certi atteggiamenti che parvero originali o quanto meno curiosi, e per una maggior rifinitura, una maggior cura dei particolari: anche a coloro che la nuova opera non convinse, *Iris* fece intravedere future possibilità di rinnovamento nel suo autore, e di ripresa feconda. Si è che, anche allora, v'erano critici filologici e grammaticali, o meglio linguaioli, che delle opere d'arte sanno misurare soltanto le peculiarità del linguaggio e s'incantano dinanzi a un aggregato sonoro o a una formula ritmica fuor del consueto; furono proprio essi a richiamare l'attenzione sulle quinte parallele, sulle apparizioni della scala esatonale, sulle sonorità esotiche e su altre consimili «giapponeserie». Naturalmente, il pubblico non abboccò e dell'*Iris* apprezzò soltanto quelle pagine che gli riportavano il «suo» Mascagni, quale egli era di natura e quale la fama in pochi anni lo aveva configurato.

Se mi riferisco alla recentissima ripresa di *Iris* all'Adria-

no, non mi pare che le reazioni e l'opinione del pubblico siano fundamentalmente cambiate. Dell'opera di Mascagni, egli s'attacca ancora alle pagine più decisamente operistiche, e rimane freddo dinanzi a quelle che, nell'intenzione del compositore, dovevano costituire proprio la rivelazione di un nuovo stile: e tutti sanno che le prime sono la serenata di Jor, la romanza della piovra, il finale del secondo atto. Quando Mascagni, mal consigliato dal librettista nel quale egli vedeva non so qual facoltà di trasfigurazione lirica, s'illuse di nobilitare il suo mondo fantastico, adombrandolo di simboli astratti e fanciulleschi, e di modernizzare la sua musica con iniezioni a fior di pelle di sinfonismo, rinnegò quella istintiva poetica di operista che lo aveva sostenuto nelle opere precedenti: non soltanto in *Cavalleria*, ma pur nell'*Amico Fritz* e in quel *Ratcliff*, che, nel racconto del protagonista al secondo atto, ci presenta forse una delle pagine più riassuntive della personalità mascagniana. La sua limitata cultura e il suo gusto gli fecero prender per motivi d'alta poesia le convenzionali allegorie e le floreali fantasie d'un libretto privo di forza drammatica e di caratteri concreti: un libretto forse più adatto alla musa pucciniana, ma che certamente Puccini avrebbe rifatto da capo a fondo, col sicuro suo colpo d'occhio teatrale.

Ma fu illusione di breve durata, nè poteva essere diversamente se l'autore dell'*Inno al Sole* aveva, poco prima, dichiarato pubblicamente che «la costruzione del genere sinfonico è data da poche idee riunite da molta scienza», mentre «la creazione del genere melodrammatico» richiede invece poca scienza e molte idee: pur col suo sapore di *boutade* e di ritorsione polemica, questo era il credo di Mascagni; e ad esso ritornò subito con le *Maschere*, ma poco a poco, attraverso le varie avventure dell'*Amica*, di *Isabeau* e di *Parisina*, sino a ritrovare, nel *Piccolo Marat*, la voce antica, non sofisticata, del suo temperamento, l'inquadratura drammatica più confacente alla sua natura gagliardamente popolana.

Ch'io mi sappia, un giudizio critico sull'opera del Maestro livornese da poco scomparso non è stata ancora formulato, che non fosse influenzato dalla sua prepotente personalità di uomo e di polemista; se si eccettuano alcune finezze del libro di Bastianelli (che, scritto nel 1910, s'arresta all'*Amica*) non trovo che apologie e dénigrizioni accese e immotivate, o biografie aneddotiche. Le «prime» mascagnane, dopo *Cavalleria*, hanno sempre provocato, è vero, battaglie o scaramucce di stampa, ma, a rilegger oggi quelle pagine, l'interesse ci par limitato strettamente alla storia della cultura, o meglio del costume musicale. Ora mi parrebbe giunto il momento di riesaminare la produzione della cosiddetta scuola verista italiana, e di trarne conclusioni pacate e criticamente fondate, soprattutto intorno all'opera di Mascagni, e alla fortuna e popolarità di essa nel mondo.

GUIDO M. GATTI

«Tre rosso dispari»

Nell'altro dopoguerra, gli autori sentimentali cambiarono nome alla ditta e si chiamarono intimisti. Tra questi sacerdoti della nuova religione democratica — che rivelava i discreti misteri dell'anima e del cuore — rifulsero specialmente Denys Amyel, e molte sue commedie restano tuttora famose. Mentre Géraldy faceva fortuna come poeta — e i fidanzamenti si concludevano a colpi di «*toi et moi*» — Amyel si dedicava ad illustrare i misteri intimi della borghesia o, come direbbe il nostro Presidente del Consiglio, del ceto medio. Questo ceto (tanto risulta da quelle fedeli relazioni che sono le commedie del nostro autore), pensava allora assai poco al fascismo e assai più a riordinare le sue idee sull'amore, sulla fedeltà coniugale, sulla famiglia (idee un poco sconvolte dalla guerra); e le riordinava in nome del buon senso. Perciò in quelle commedie i personaggi, stanchi delle grandi e decisive risoluzioni, si piegavano sul compromesso del quieto vivere, rinunciando ad agire e limitandosi a considerare con sorridente nostalgia ogni possibile intemperanza. L'intimismo suonò con dolcezza all'orecchio dello spettatore, promettendogli quelle intimità che vanno dall'anima all'arredamento. Sul palcoscenico tutti si vollero bene, e spesso una lagrima bastava a far traboccare il vaso degli affetti domestici. Il dott. Bovary ebbe la meglio su sua moglie.

Uno degli ultimi successi di Angel è certamente «Tre rosso dispari» (1932), che la compagnia di Laura Adani ripresenta all'Eliseo in questi giorni. A Milano, tale commedia ha tenuto il cartellone per quattro mesi e i suoi interpreti ormai «abitano» nella commedia, vi circolano a loro agio, arrivano ai più audaci virtuosismi. Per quali ragioni tanta abilità ci ha lasciato

indifferenti, anzi un poco rattristati? Forse una delle ragioni principali è che la commedia è del tutto arbitraria nelle sue conclusioni, anche se non lo è nelle premesse. Un altro inconveniente degno di essere considerato è il petulante spirito che i quattro personaggi principali mettono quasi in ogni battuta. Il teatro deve rappresentare la vita ma non per questo lo spettatore deve aver l'impressione di esser capitato in uno scompartimento di seconda classe, tra viaggiatori in vena di considerazioni filosofiche sull'amore e la lotta dei sessi.

In «Tre rosso dispari» succede questo. Tre fratelli (l'uomo d'affari, l'artista, lo sportivo) si innamorano di una stessa donna, Ughetta, che a sua volta, è portata ad amare (a tempo e luogo) tutti e tre i giovani. Lo sportivo riesce a cogliere il frutto delle sue abili manovre: ma sul punto di rompere la buona alleanza che lo lega ai suoi fratelli, preferisce rinunciare alla donna, pomo della discordia. Vince, insomma, anche stavolta, l'idea familiare.

Come abbiamo detto, l'interpretazione è stata perfetta. Tino Carraro, Ernesto Calindri, Vittorio Cassmann sono tra i migliori attori giovani, di cui oggi disponga il teatro di prosa italiano. Ragione di più per dolerci vedendoli così assorbiti in una commedia che vale assai meno del pubblico che l'applaudiva.

ENNIO FLAIANO

Presto e bene vanno insieme

Il film boemo *Verginità*, lanciato in questi giorni con una preparazione pubblicitaria forse sproporzionata all'oggetto, è un prodotto tardivo di quel pessimismo che, fiorito di preferenza nel centro-Europa, ebbe, ai suoi tempi, una certa voga anche letteraria. Nel cinema, codesto pessimismo trovò il suo impiego più proprio coll'evocazione degli ambienti triti, monotoni e sconsolati di un proletariato e di una borghesia accomunati in una stessa decadenza economica. Il vizio peggiore di questo stile, nella sua soverchia sollecitudine per i particolari minuti ed oziosi, consistette nel lasciarsi sopraffare a tal punto dall'argomento, da riuscire, esso stesso, trito, monotono e sconsolato, adeguandosi alla singolare legge del minimo rendimento col massimo sforzo e incappando nel paradosso in cui cade ogni cinematografia d'ambiente. Perchè a prendere di petto gli ambienti e la stessa psicologia si rischia, quando si fa del cinema, di smarrirsi nell'infinità dei particolari e di mettere tutte le immagini su di un medesimo piano, perdendo quel rilievo dei luoghi e delle persone e quel naturale ordine drammatico che si può serbare soltanto a prezzo di una certa rapidità e uniformità del ritmo. Così chi si proponesse di elaborare una poetica del cinema potrebbe ricavare dal fallimento di questo stile già una prima regola; che sarebbe quella del far presto e, magari, del tirar via.

Altrimenti si ottiene un effetto quasi di «rallentamento», com'è avvenuto in questo film che ha suscitato la disapprovazione dell'intera critica, d'accordo, una volta tanto, cogli'ironici commenti del pubblico, che la recitazione melodrammatica di Lida Baarova avrà largamente giustificato; ma la cui responsabilità ricade, per una buona parte, sulla pedantesca regia del Varva, narratore minuzioso ed inutile di una storia che non è riuscita a interessare nessuno.

EMANUELE FARNETI

LIBRI RICEVUTI

- G. PIERANGELI: *Aspetti della vita italiana dal 1900 al 1945* — La Critica Politica, Roma
- O. ZUCCARINI: *La regione nell'ordinamento dello Stato* — La Critica Politica, Roma.
- ACHILLE SAITTA: *Dal terrorismo alla dittatura* (Storia della Ceka fascista) — O. E. T., Roma.
- NICOLA VINEIS: *Robert Peel - La dittatura del libero scambio* — O. E. T., Roma.
- GIUSEPPE SOTGIU: *La crisi socialista* — Ercoli, Roma, 1945.
- RENATO ALESSI: *L'incostituzionalità del D. L. 25 giugno 1944, n. 151, e la sua pratica risoluzione politica* — Ed. Arciere, Roma.
- OLIVIERO ZUCCARINI: *Esperienze e soluzioni* — La Critica Politica, Roma.
- ANGELO MALE: *La scuola attiva e i suoi critici* — Ed. Conte, Napoli.
- ALESSANDRO BLOK: *L'amore e la poesia* — Ed. Contemporanea, Roma 1944.

L'ARIA DI ROMA

Il torpedone sequestrato

E' stato dunque fucilato a Bari il generale di divisione dell'Esercito italiano Nicola Bellomo. Per caso aveva il nome del santo protettore della città (nonostante che non fosse nativo di questa) e tale circostanza ha forse anche accresciuto nei baresi l'emozione per il fatto straordinario. C'è poi da dire che il Bellomo era da tutti considerato il salvatore di Bari per avere egli stesso nel '43 con pochi marinai qualche soldato e qualche ufficiale di complemento, mosso guerra al tedesco annidato nel porto dopo l'8 settembre. Se fucilate i nostri difensori, si sono perciò chiesti quelli di Bari, chi ci difenderà? *Si iniquitates observaveris, Domine-Domine quis sustinebit?* Chi recitava il «*De profundis*» tra le preghiere per la salvezza dell'anima del generale Bellomo, questi versetti devono essergli sembrati singolarmente pertinenti.

E i romani? I romani li conosco tanto poco — così male, dovrei dire — che non mi sento in grado d'indicare le loro reazioni a questo avvenimento. Vorrei dire però che ai romani forse manca la possibilità di comprendere e pesare fatti del genere. I romani difatti, nonostante le esperienze subite a cominciare dal 5 giugno '44, continuano a pensare d'essere padroni in casa propria, ciò che a molti italiani d'altre città è inibito. Ai romani è concesso un po' per la salvezza che da una sorte magica è stata riservata alla loro città, un po' per il riguardo che gli ha avuto Mark Clark, il comandante della V Armata, che non volle stabilire in Campidoglio il suo comando («*In Campidoglio, disse, possono starci solamente i romani*»). Egli era un umanista, non un uomo qualunque; aveva letto il Mommsen e come il Mommsen sapeva bene che a Roma si può stare soltanto in quanto portatori d'una idea universale: e doveva pensare a far la guerra; per le idee universali non restava tempo); e finalmente per un certo rispetto ch'essi hanno imposto agli stessi padroni.

Non a tutti è riuscita, questa cosa, come ho veduto di recente. Andando a Napoli, difatti, alcuni giorni addietro mi ero appena affacciato su Capodichino che sono stato sequestrato, io con gli altri trenta viaggiatori e il conducente e tutto il torpedone della C.I.T. che ci portava, da un giovanotto della M. P., quelli che vanno sulla moto all'impiedi, e condotto attraverso la città come in stato d'arresto fino a dentro un recinto di reticolato teso fra i piloni dei fusti di benzina. Intanto i viaggiatori brontolando commentavano con molta mala grazia (ne avevano un disturbo) l'iniziativa del poliziotto. Uno di essi ricordò il sistema fanciullesco usato a Roma i primi giorni contro i ciclisti trasgressori delle regole di circolazione: gli sgonfiavano le gomme e li rimandavano via con una pacca sulla schiena. A Napoli, però, la cosa era diversa, era più seria, e come introduzione alla città: «*Comincia male*» io mi pensai, e infatti dopo quel sequestro di persone e di cose ch'era stato causato da un eccesso di velocità del conducente, tutte le mie impressioni napoletane sono state dolorose: se non sto qui a ridirle tutte, è perchè molti già ne hanno parlato; ma insomma mi pareva Gibilterra, o Malta, o Cipro, una città di bianchi ridotta al rango di colonia.

Per questo, in ogni modo, il fatto che il Bellomo sia stato fucilato non avrà dato ai napoletani tanta sorpresa nè sarà stato un così brusco schiaffo come per noi di Roma, perchè la mano del padrone noi la sentiamo meno vicina, e non troppo pesante, mentre su quelli di laggiù è tutti i giorni sempre alzata per guidare, ammonire e punire quando credono il caso. Dal giovanotto della M. P. che sequestra un torpedone di cittadini in viaggio con le carte tutte in regola da Roma a Napoli, al plotone di soldati britannici che fucila in casa nostra un generale del nostro esercito, non c'è difatti che una graduale successione di poteri, sempre un poco più grandi, che vanno dal criterio discrezionale più grossolano e semplicistico, al diritto solenne di lasciarci la vita o dar la morte. Non c'è nulla da dire, questo fu scritto il giorno che fu firmato l'armistizio e non è il caso di recriminare; ma vorrei che l'episodio servisse a noi di Roma, privilegiati come siamo nella nostra apparente facoltà d'autonomia, per indurci e tenere d'ora in poi una condotta dignitosissima verso i forestieri, enormemente dignitosa se così posso dire, almeno fino a tanto che in Italia dureranno queste penose cattività d'intiere vaste cittadinanze.

CASSIODORO

LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica: *Piero Calamandrei*: Il governo durante la Costituente — *Luigi Salvatorelli*: Il partito del lavoro — *** La settimana, — *Lin Chieh Sheng*: Futuro dell'Asia orientale — *Mariano Maresca*: Stato democratico e Stato nazionale — *Pietro Pancrazi*: Proposta per i giornali — *Roberto Pane*: Napoli conventuale — *Gillo Dorfles*: Valery e la «*Recusation de l'Enthousiasme*» — *Francesco Jovine*: Teatro — *Guido Piovene*: Significato del barocco — *Harold Nicolson*: Sull'uso del termine «*democrazia*» — *F. A.*: Cultura italiana all'estero. — *Mario Vinciguerra*: Letture — *Gemma Russo*: L'eredità della «*GIL*».

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Nel numero di questa settimana pubblica: *Anselmo Crisafulli*: Date politiche e realtà storica — *Lucio Tasca*: Rivelazioni sul separatismo — *G. B. Palanti*: Vere fonti di potenziamento — *Ezio Bartolini*: Orecchi da mercante — *Ercole Colajanni*: Punire l'ipocrisia — *Atlas*: Salari, prezzi e razionamento — *Sandro Papatatti*: Trittico di poesia polacca — *Crocetta D'Annunzio*: Pirandello, De Musset, Cechov — *Mario Corti Colleoni*: Fare tutto il bene che si può — *D. Besesti*: Religione e religione di Stato — *Mario Verdi*: La libertà di stampa garanzia di pace.

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14
MILANO
Telef. 14.115 - 14.526

PAGES FRANÇAISES

Rassegna della stampa francese

Contiene articoli e saggi dei più noti scrittori francesi

Un numero L. 60

PARIS: Rue Lord Byron — ROMA: «*Présence*», Via del Tritone

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — *Notizie su Arte, Teatro, Moda.*

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Sec. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22